



anno CXLIII n.2
maggio/agosto
2 0 2 1



In copertina: lurte mongole.
La iurta è l'abitazione tradizionale mongola dal valore simbolico di accoglienza e di condivisione.
Immagine scelta per la preghiera ecumenica per il Tempo del creato 2021: Una casa per tutti? Rinnovare l'oikos (=casafamiglia) di Dio, che quest'anno dà voce ai cristiani indigeni. (Foto Yang Shuo - Cina - Unsplash).

Editore

Istituto suore terziarie francescane elisabettine di Padova via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte ccp 158 92 359

Direttore responsabile *Guglielmo Frezza*

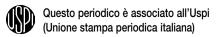
Direzione Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)
Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012
Spedizione in abbonamento postale



IN QUESTO NUMERO

inelia chiesa	
Membri di una Chiesa tutta ministeriale Renzo Gerardi	4
Radici nel cielo	
Respiro Marilena Carraro	10
Spiritualità	
Ricerca di una direzione Monica Cornali	11
Parola chiave	
La sinodalità come pratica decisionale Michele Visentin	13
Finestra aperta	
Afghanistan: tra il fallimento Usa e un'alleanza di volonterosi che lavora sul territorio llaria De Bonis	16
In cammino	
Servire è regnare	18
a cura della Redazione Vita, pane spezzato da condividere	20
a cura di Chiarangela Venturin	20
Alle fonti	
Elisabetta Vendramini e san Giuseppe Paola Rebellato	24
Accanto a	
"Una casa ci hai dato" a cura di Emiliana Norbiato	26
Attenzione agli sguardi a cura di Barbara Danesi e Mariateresa Dubini	28
Esercizi di vita a cura di Barbara Danesi	29
"Manos solidarias" a cura della Redazione	32
Vita elisabettina	
Con volto nuovo Marilena Carraro	34
Emmaus, metafora del cammino e dell'incontro Antonella De Costanza	36
Storia e memoria	
Un tralcio potato Donatella Lessio	39
Andate a portare frutto altrove a cura di Donatella Lessio	42
Nel ricordo	
Credo la vita eterna Sandrina Codebò	44



Tempo del creato

ome guide delle nostre Chiese, esortiamo tutti, quale che sia la loro fede o visione del mondo, a cercare di ascoltare il grido della terra e delle persone povere, esaminando il proprio comportamento e impegnandosi a compiere sacrifici significativi per il bene della terra che Dio ci ha donato».

Così papa Francesco, il patriarca ecumenico Bartolomeo e l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, con un messaggio congiunto, nella giornata della custodia del creato del 1° settembre 2021, hanno esortato tutti a vivere il "tempo del creato" (1 settembre-4 ottobre) in ascolto del «grido della terra».

È tempo, kronos o kairos?

Ascoltando 'cordialmente' l'esortazione, questo "tempo" può essere certamente un kairos, «un'opportunità di conversione e trasformazione per lavorare insieme per un futuro basato sul bene comune».

È kairos

per contemplare il creato con lo sguardo contemplativo di Francesco d'Assisi,

sostare e riflettere sulle responsabilità personali e sociali verso il creato e far risuonare dentro di noi il grido della terra,

pregare in sintonia con ogni fede cristiana, difendere la casa comune con scelte di vita sobrie e rispettose,

portare il proprio convinto contributo alla sicurezza della "casa comune",

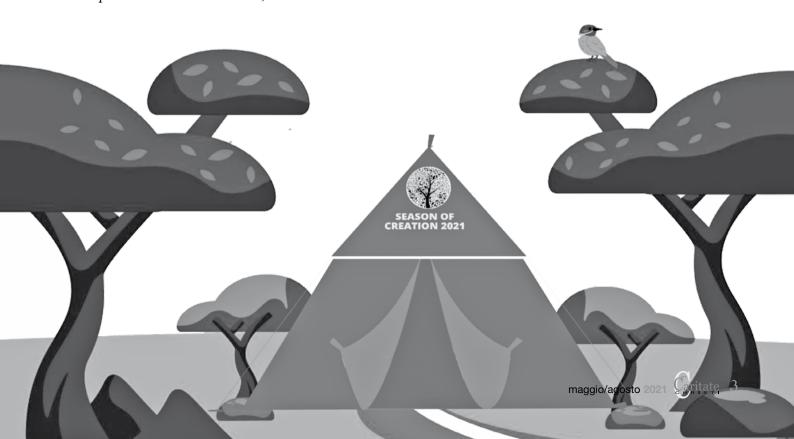
camminare insieme verso un orizzonte nuovo, perché la casa di Dio lo possa ancora ospitare.

Ci accompagna la "tenda di Abramo", simbolo esemplare dell'ospitalità, scelta come logo per questo "tempo" di preghiera, espressione della chiamata ecumenica all'ospitalità, invito a collaborare nella difesa del creato offrendo accoglienza a tutti.

I firmatari concludono con una espressione esigente: «Prendersi cura del creato di Dio è un mandato spirituale che esige una risposta di impegno» in cordata, oggi.

Domani sarà troppo tardi.

La Redazione



I MINISTERI LAICALI: DA PAOLO VI A FRANCESCO

Membri di una Chiesa tutta ministeriale

Tra le vocazioni suscitate dallo Spirito, quella del catechista: testimone della fede, maestro e accompagnatore, che istruisce a nome della Chiesa.

di Renzo Gerardi¹

Le lettere apostoliche di Paolo VI del 1972

Nella Chiesa c'erano quattro ordini minori (ostiariato, lettorato, esorcistato, accolitato) e tre ordini maggiori (suddiaconato, diaconato, sacerdozio). I primi sei erano considerati come i gradini di una scala, che un chierico doveva salire, per poter essere ordinato presbitero.

Ma papa Paolo VI, il 15 agosto 1972, intervenne con la lettera apo-

stolica motu proprio "Ministeria quaedam", rinnovando la disciplina della Chiesa latina riguardante la prima tonsura, gli ordini minori e il suddiaconato. Li soppresse e "istituì" i ministeri, precisando che questi "si radicano" nel battesimo, dunque nel "sacerdozio comune". Perciò sono affidati a laici. In particolare il papa diede l'indicazione di due "uffici" - il lettorato e l'accolitato - da mantenere come "ministeri della parola e dell'altare", dunque "ministeri per l'eucaristia". Precisò che, secondo la veneranda tradizione della Chiesa, "l'istituzione del lettore e dell'accolito è riservata agli uomini". E prospettò la possibilità di istituire altri ministeri: l'ostiario, l'esorcista, il catechista, l'operatore di carità...

Nella stessa data, con la lettera apostolica *motu proprio* "Ad pascendum", Paolo VI stabilì – per i candidati al diaconato (sia permanente, sia transitorio) o al presbiterato – l'obbligo di ricevere "i ministeri di lettore e di accolito" e di esercitarli "per un conveniente periodo di tempo".

Il documento della CEI sui "ministeri" del 1973

A fornire alcuni primi chiarimenti, riguardanti il "nuovo ordinamento", fu per l'Italia la Conferenza Episcopale col documento "*I ministeri nella Chiesa*", pubblicato il 15 settembre 1973.

Innanzi tutto lì si precisa che i "percorsi ministeriali" esistenti nella Chiesa latina sono due, essendoci due differenti prospettive. Un primo percorso offre la possibilità di conferire a un fedele laico, maschio, un ministero "permanente e stabile" (ma, eventualmente, anche solo "temporaneo"). Un secondo percorso è quello costituito dai due ministeri "pedagogicamente finalizzati" al sacerdozio: confermando, pertanto, il lettorato e



Papa Francesco presenta a vescovi e cardinali la lettera "Antiquum ministerium".

accolitato come "tappe" verso il presbiterato.

Inoltre, nel documento dei vescovi, vengono ricordati alcuni fondamenti teologici, in coerenza con l'ecclesiologia del concilio Vaticano II (ecclesiologia di comunione; sacramentalità della Chiesa; complementarità del sacerdozio comune e del sacerdozio ministeriale; la liturgia "fonte e culmine"). Sono anche descritte le principali caratteristiche dei ministeri: sono "una grazia"; esigono consapevolezza e testimonianza di vita; sono conferiti come compito e missione nella Chiesa; sono servizi all'intera vita della Chiesa. In tal modo viene segnalata la prospettiva di un loro "esercizio" che vada oltre la funzione rituale. Per il lettore: come catechista, evangelizzatore, testimone. Per l'accolito: come animatore di "unione fraterna".

Infine, nel documento, ci si apre alla possibilità di chiedere l'istituzione di altri ministeri: catechista, cantore-salmista, sacrista, "organizzatore" della carità. Ciò sarà possibile soltanto dopo aver compiuto una adeguata riflessione e aver fatto esperienze significative a riguardo.

Il documento della CEI sui "ministeri" del 1977

Quattro anni dopo, il 15 agosto 1977, la Conferenza Episcopale Italiana, nel documento "Evangelizzazione e ministeri", porta avanti la riflessione e le proposte relative ai ministeri.

Innanzi tutto ne indica il fondamento e la fondazione nel ministero di Cristo (pastore, servo, sacerdote) e nel ministero della Chiesa. Introducendo l'espressione "Chiesa tutta ministeriale", si



Catechesi, impegno prioritario.

afferma che il "ministero" - cioè la "diakonía" (in lingua greca) - è la realtà del "servizio ecclesiale", è la vocazione cristiana in conformità a Cristo, che è "colui che serve". I ministeri - in quanto partecipazione a Cristo - strutturano il servizio e la missione della Chiesa.

Il documento - avallata la discutibile terminologia di "ministeri non ordinati" ("ministeri istituiti" o "ministeri di fatto") - ne descrive la fisionomia indicando quattro caratteristiche. Essi nascono da una vocazione, che è dono e grazia dello Spirito; dunque, vi è una soprannaturalità di origine.

Sono servizi prettamente ecclesiali, nella loro essenza e nella loro destinazione: pertanto esiste una ecclesialità di fine e di contenuto. Un ministero non è un servizio temporaneo e transeunte, ma richiede una continuità di esercizio; c'è, dunque, una stabilità di prestazione.

Infine, un ministero deve avere l'approvazione della comunità e, nella comunità, di chi esercita il servizio dell'autorità: pertanto si richiede una pubblicità di riconoscimento (rituale, canonico,

oppure un consenso tacito ma effettivo).

Nel documento viene dilatato il concetto di "ministerialità di fatto" (anche per comprendere l'impegno ministeriale della donna), prospettando la possibilità di conferiresia a uomini sia a donne l'incarico straordinario (non permanente) della distribuzione della comunione eucaristica. Infine vengono fatte alcune precisazioni riguardanti i due ministeri "istituiti". Il lettorato è un ministero da "attribuire" a coloro che vogliono impegnarsi nelle celebrazioni liturgiche e nell'organizzazione dell'attività evangelizzatrice e catechistica (rendendo così "autentico e coerente" il servizio liturgico).

L'accolitato, da parte sua, è un ministero da "affidare" a coloro "che amano occuparsi" della promozione della vita liturgica di una comunità ed estendono tale azione all'esercizio della carità.

La "versione italiana" del "rito della istituzione" dei ministeri del lettorato e dell'accolitato (oltre che dei "ministri straordinari" della comunione) venne approvata e edita nel 1980.

Il Codice del 1983

Il Codice di diritto canonico, promulgato ed entrato in vigore per la Chiesa latina nel 1983, recependo quanto era già stato stabilito in precedenza, ha determinato l'avvenuto passaggio dagli ordini minori ai ministeri istituiti.

In particolare, nei canoni 230-231, il Codice introduce la distinzione fra "ministero" [ministerium] e "funzione" [munus]. Un ministero - al quale possono essere assunti soltanto "i laici di sesso maschile [viri laici]" - può essere "stabile" oppure "temporaneo". Invece la funzione viene esercitata "per incarico temporaneo". Inoltre si precisa che i laici, "designati in modo permanente o temporaneo a un particolare servizio" nella Chiesa, "sono tenuti all'obbligo di acquisire una adeguata formazione".

Nel canone 1035, confermando la norma contenuta nel *motu proprio* "Ad pascendum", si stabilisce che un candidato, "prima di essere promosso al diaconato, sia permanente sia transeunte", deve aver ricevuto i ministeri di lettore e accolito, e deve averli "esercitati per un tempo conveniente".

Questioni aperte, discusse, risolte

Dopo l'introduzione della nuova normativa, sorsero parecchi interrogativi, riguardanti vari aspetti sia teorici sia pratici.

Si discusse, ad esempio, su quale fosse la terminologia più corretta. E così, piuttosto che continuare a utilizzare i termini tradizionali propri degli ordini minori ("lettore" e "accolito"), venne avanzata la proposta di istituire il "ministero della Parola" (vale a dire: un ufficio "a servizio della fede", che ha radice e fondamento nella parola di Dio) e "il ministero della Eucaristia".

Ci si chiese, anche, quali altri ministeri potessero e dovessero essere istituiti, come già prospettava Paolo VI. Discorso aperto era quello riguardante l'ammissione delle donne a tali ministeri (e, eventualmente, anche al diaconato).

È a questo punto che si collocano i due ultimi interventi di papa Francesco, entrambi *motu proprio* ed entrati subito in vigore: la lettera apostolica "Spiritus Domini" ("circa l'accesso delle persone di sesso femminile al ministero istituito del lettorato e dell'accolitato") e la "Antiquum ministerium" ("con la quale si istituisce il ministero di catechista"). Molto breve la prima lettera, più articolata la seconda. Con un particolare curioso: la prima è "data" "presso San Pietro", la seconda "presso San Giovanni in Laterano".

La lettera "Spiritus Domini" del 2021

Con la lettera apostolica "Spiritus Domini", pubblicata il 10 gennaio 2021, papa Francesco ha modificato il canone 230, § 1, del Codice di diritto canonico.

Il papa riconosce che, negli ultimi decenni, c'è stato uno sviluppo dottrinale, che ha messo maggiormente in luce come determinati ministeri, istituiti dalla Chiesa, "hanno per fondamento la comune condizione di battezzato e il sacerdozio regale ricevuto nel sacramento del battesimo". Una "consolidata prassi nella Chiesa latina" confermerebbe come tali ministeri laicali possano "essere affidati a tutti i fedeli, di sesso maschile o femminile", che risultino idonei.

Pertanto, tolta la specificazione "di sesso maschile", presente nel canone, in esso ora è data a tutti i laici – uomini e donne – la possibilità di "essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico stabilito, ai ministeri di lettori e di accoliti". Saranno le Conferenze Episcopali, con decreto, a determinare l'età e le doti richieste per l'assunzione di un ministero. E, a scanso di equivoci, nel canone si conferma anche che il conferimento di un ministero "non attribuisce" a un laico "il diritto al sostentamento o alla rimunerazione da parte della Chiesa".

Il Papa, dunque, chiarisce e riafferma che "i ministeri" – pubblicamente riconosciuti e istituiti



dalla Chiesa, messi a disposizione della comunità e della sua missione in forma stabile – non sono soltanto quelli che hanno origine "nel sacramento dell'ordine sacro". Esistono "altri compiti", istituiti nella Chiesa e affidati "mediante un rito liturgico non sacramentale" a singoli fedeli, uomini e donne, in virtù di una forma particolare di "esercizio del sacerdozio battesimale".

La lettera "Antiquum ministerium" del 2021

Con la lettera apostolica "Antiquum ministerium", pubblicata il 10 maggio 2021 e articolata in undici numeri, papa Francesco "istituisce il ministero di catechista".

Lo fa nel numero 8 della lettera, precisando che tale ministero va considerato come "un servizio stabile, reso alla Chiesa locale secondo le esigenze pastorali individuate dall'Ordinario del luogo". Al "ministero di catechista" possono essere "chiamati uomini e donne di profonda fede e maturità umana", che possiedano alcune fondamentali caratteristiche: un'attiva "partecipazione alla vita della comunità cristiana"; una capacità di "accoglienza, generosità e vita di comunione fraterna"; una "formazione biblica, teologica, pastorale e pedagogica" adeguata; una precedente esperienza di catechesi; una capacità di fedele collaborazione con presbiteri e diaconi; una disponibilità a esercitare il ministero dove fosse necessario, animati da vero entusiasmo apostolico.

Nei precedenti sette numeri della lettera vengono brevemente ricordati i fondamenti storico-teologici di tale "antico ministero". Infatti, se ne danno esempi già in alcuni scritti del Nuovo Testa-



Uno scatto nel percorso formativo di catechisti.

mento (cf. i "maestri", in 1 Corinzi 12,28-31). All'interno della grande "tradizione carismatica" dei primi secoli è possibile riconoscere la presenza di battezzati "che hanno esercitato il ministero di trasmettere in forma più organica e permanente" l'insegnamento degli evangelisti e degli apostoli.

Nella storia della Chiesa – accanto a ministri ordinati e a persone consacrate – vi sono stati laici e laiche "che hanno preso parte direttamente alla diffusione del Vangelo attraverso l'insegnamento catechistico". Animati da una grande fede, come autentici testimoni di santità, anche ai nostri giorni tanti catechisti e tante catechiste svolgono una missione insostituibile nell'opera di evangelizzazione.

Papa Francesco ritiene oggi necessari e doverosi sia il riconoscimento della preziosità di tale servizio nella comunità da parte dei laici, sia la riconoscenza per quanto da essi attuato, spesso con grandi sacrifici. Delinea così la "figura ideale" del catechista: è al "servizio pastorale della trasmissione della fede" nelle sue diverse tappe (dal "primo annuncio che introduce al kerygma", all'istruzione che "prepara in particolare ai sacramenti dell'iniziazione cristiana", fino alla "formazione permanente"); nello stesso tempo è - e deve essere - "testimone della fede, maestro e mistagogo, accompagnatore e pedagogo", che istruisce a nome della Chiesa; è chiamato e tenuto a sviluppare la propria identità "mediante la preghiera, lo studio e la partecipazione diretta alla vita della comunità".

Il "rito di istituzione" del ministero di catechista dovrà essere preparato e pubblicato "entro breve tempo" dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Si rende necessaria anche una ulteriore modifica del canone 230 § 1 del *Codice*.

Negli ultimi numeri della lettera (9-11), papa Francesco invita le



Catechisti che si preparano insieme...

Conferenze Episcopali "a rendere fattivo il ministero di catechista", determinando "l'iter formativo necessario e i criteri normativi per potervi accedere". Stabilisce la possibilità di recezione di tale ministero anche da parte dei Sinodi delle Chiese Orientali, in base al loro diritto particolare. Infine ricorda ai pastori che non devono assumersi "da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo": comprendendo la loro missione nei confronti dei fedeli, devono saper "riconoscere i ministeri e i carismi" propri a questi, in maniera tale che "tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune" (cf. Lumen gentium, 30).

Un tempo di discernimento e di attuazione

Si è aperto ora, nelle singole Chiese, un tempo prezioso per il discernimento dei doni dello Spirito Santo. Le innovazioni, messe in atto da papa Francesco, dovranno innanzi tutto portare a una riflessione organica sulla ministerialità della Chiesa e nella Chiesa. Infatti non è possibile continuare "per addizione" di ministeri istituiti, ma è necessaria una riforma globale, che collochi adeguatamente i vari ministeri in rapporto fra di loro, e soprattutto in rapporto ai sacramenti della Chiesa e alla Chiesa sacramento.

Per fare ciò, sarà necessario tenere conto in particolare di due testi, uno conciliare e l'altro codiciale.

Imprescindibile è quanto affermato dal concilio Vaticano II, nella costituzione "Lumen gentium", nel numero 7: nel suo Corpo, che è la Chiesa, Cristo Gesù «continuamente dispensa i doni dei ministeri, grazie ai quali, per virtù sua, noi ci rendiamo vicendevole servizio in ordine alla salvezza». Grazie ai ministeri, il corpo può crescere in ogni sua parte e in ogni sua facoltà.

La diversità è necessaria nella Chiesa, come in ogni organismo. Però i diversi ministeri sono – devono essere – sempre "giunture" e "mezzi di comunione". Provengono dall'unico Spirito di Cristo, che anima la Chiesa. Sono "per" la costruzione di un unico corpo.

Sono tre i ministeri essenziali per la vita della Chiesa. Se essi venissero a mancare, la Chiesa non avrebbe la piena certezza della propria fedeltà e della propria continuità visibile. Radicati nel sacramento dell'ordine, tali ministeri rendono presente e permanente nella Chiesa la potestà propria di Cristo, la "exousía", affidata agli apostoli e, per ininterrotta successione, trasmessa ai vescovi e, per mezzo loro, a presbiteri e diaconi. Tali "ministeri ordinati" non sono a servizio di un aspetto o settore della comunità e della sua missione, ma dell'insieme "in quanto tale". Riguardo a ciò, è importante la modifica chiarificatrice, fatta al Codice di diritto canonico da Benedetto XVI, nella lettera apostolica motu proprio "Omnium in mentem", del 26 ottobre 2009. Il testo del canone 1008 venne così modificato: «Con il sacramento dell'ordine per divina istituzione alcuni tra i fedeli, mediante il carattere indelebile con il quale vengono segnati, sono costituiti ministri sacri; coloro cioè che sono consacrati e destinati a servire, ciascuno nel suo grado, con nuovo e peculiare titolo, il popolo di Dio». Nel canone 1009 il §3, modificato, la distinzione esistente fra i tre gradi del sacramento dell'ordine viene bene precisata: il ministro costituito nell'ordine dell'episcopato o del presbiterato riceve «la missione e la facoltà di agire in persona di Cristo Capo», mentre il diacono riceve l'abilitazione «a servire il popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della parola e della carità».

È in tale prospettiva che vanno considerati gli altri ministeri. Essi sono «grazia, compito e missione". Istituiti, o di fatto esercitati, essi sono donati in riferimento agli elementi essenziali della vita della Chiesa. Vale a dire: la salvezza mediante la parola, l'eucaristia, la diakonía dell'amore.

Come già detto chiaramente dalla CEI nella introduzione al "rito della istituzione dei ministeri" (29 settembre 1980), è il Signore «che li suscita». Nessuno «li deve interpretare come attribuzione onorifica o accrescimento di potere». Né vanno considerati «episodi sporadici della vita di un cristiano» o «adempimenti giuridici in vista dei ministeri ordinati».

Un ministero non viene conferito per una gratifica personale, ma per il servizio che si intende prestare alla chiesa locale o lì dove il vescovo ne ritenga necessaria la presenza.

Non si dimentichi che, in diverse regioni del mondo, dove la presenza di presbiteri e di diaconi è ridotta, è il catechista a "presiedere" una comunità e a mantenerla radicata nella fede. Quello del catechista (ma il discorso può valere anche per il lettore e per l'accolito) non deve essere considerato un "lavoro", ma una vocazione e una missione.

La vocazione è "essere catechista", non "lavorare da catechista".

Un tavolo di lavoro

Per l'Italia, da parte della 74.a Assemblea generale della CEI (maggio 2021), è stato deciso di approntare un tavolo di lavoro, con l'intento di conoscere la realtà delle chiese locali, in modo da ricavare un testo che, preparato dagli organismi competenti della CEI e approvato dall'Assemblea, sia di orientamento comune, stabilendo l'iter formativo necessario e i criteri normativi per poter accedere a questi ministeri laicali, trovando le forme più coerenti per il servizio che costoro saranno chiamati a svolgere, conformemente a quanto espresso dalle lettere apostoliche di papa Francesco.

L'istituzione dei tre ministeri - dell'accolito, del lettore, del catechista - dovrà permettere che il laicato - uomini e donne - sia maggiormente formato e preparato nella trasmissione della fede, per la crescita delle comunità.

Certamente rimangono da chiarire alcuni aspetti importanti, relativi alla "ministerialità" della Chiesa, partecipata ed esercitata da uomini e donne. Probabilmente dovrà essere superato - o solo rivisto - il discorso sui due "percorsi", ai quali si faceva cenno in precedenza, chiarificando se e come lettorato e accolitato debbano entrare nel percorso di preparazione al diaconato.

Stante la possibilità di istituzione dell'accolitato anche per le donne, si dovrà riflettere sulla opportunità di mantenere il ministero straordinario per la distribuzione della comunione».

Certamente dovranno essere chiariti i ruoli e le funzioni del ministero del lettore rispetto al ministero del catechista. Nella omelia (esortazione) dell'attuale rito di "istituzione dei lettori", infatti, è detto: «educherete alla fede i fanciulli e gli adulti, e li guiderete a ricevere degnamente i sacramenti», e «porterete l'annuncio missionario del vangelo di salvezza agli uomini che ancora non lo conoscono».

È evidente che bisognerà sottoporre il testo a modifica, considerando come quello descritto sia piuttosto un compito speciale del catechista.

Restano poi da chiarire la natura e l'importanza del "ministero dei coniugi", nella famiglia e nella Chiesa. Tale terminologia è già presente nel "rito della ammissione tra i candidati al sacramento dell'ordine", quando essi siano sposati.

In definitiva, più che partire da precedenti storici o riferirsi strettamente a essi, bisognerà tenere conto delle esigenze, attuali e future, delle comunità cristiane. Ciò permetterà un maggior margine nei mandati e nelle competenze, secondo le diverse situazioni delle Chiese locali.



... con intensità di interesse e di attenzione.

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



Respiro

Kiçonosco... l'odore della terra e del mare della pioggia, degli animali il profumo dell'erba appena tagliata del fieno e dei fiori, ... respiro nei respiri della natura che con me canta la gioia e a volte la fatica di vivere.

un amore più grande che sul Calvario incrocia Dio con l'uomo, germoglio di vita di misericordia, di tenerezza, di fedeltà ... respiro nel soffio divino che aleggia il mio il nostro vivere già nell'eternità.

L'ercepisco... il vibrare dell'amore sincero e della benevolenza della gentilezza, della magnanimità lo slancio nel dono di sé la disponibilità al sacrificio ... respiro nei respiri di una umanità nuova che con me crede in un mondo d'amore.

suor Marilena Carraro tfe





IN TEMPO DI CRISI

Ricerca di una direzione

Vivere l'emergenza come opportunità: elaborare la paura istintiva per intraprendere un cammino aperto alla relazione empatica, al mistero.

di Monica Cornali¹

🖵 l tempo di emergenza sanitaria che abbiamo vissuto - e che non ∐ è ancora del tutto risolto - può rappresentare anche un "emergere" di risorse interiori. Come tutti i periodi di crisi, nasconde in se stesso delle grandi possibilità di trasformazione personale e collettiva. Che si tratti di situazioni traumatiche, calamità naturali, guerre, la paura è naturale come prima reazione ed è legata all'istinto di sopravvivenza fisica.

Tuttavia il permanere in uno stato di paura senza trasformazione genera angoscia, comportamenti di accumulo, difesa, rabbia, irritazione e può avere anche delle ricadute di tipo psicosomatico, ad esempio disturbi del sonno o della condotta alimentare.

Da una zona di apprendimento...

Si può però imparare a transitare in una "zona di apprendimento", in cui si inizia a lasciar andare ciò che non si può controllare, si identificano le proprie emozioni e si comincia a chiamarle per nome,

> In ricerca di un possibile scopo, di una direzione, "verso cosa" orientare quanto si sta vivendo.

senza vergognarsi di sentirsi tristi o arrabbiati, decidendo di accogliere queste risposte della nostra personalità e di integrarle dentro di sé.

Già il fatto di "chiamare per nome" rappresenta un distacco funzionale, per poterle accogliere dentro di sé. Si prende coscienza della situazione in maniera lucida, realistica, si evitano le lamentele, le informazioni morbose; ci si riconosce insieme agli altri, accomunati da un senso di solidarietà crescente.

... a una zona di crescita

La "zona di crescita" è la tappa successiva: l'essere umano incomincia a passare dalla ricerca ossessiva del "perché" (perché il male,

perché la sofferenza, perché è successo a me, le stesse domande che nascono in Giobbe, emblema di ciascuno di noi di fronte alle situazioni forti e incontrollabili), alla ricerca di un possibile scopo, una direzione, "verso cosa" indirizzare tutto quello che si sta vivendo.

Lo scopo è tendenzialmente uno scopo di trascendenza: c'è qualcosa che ci porta oltre noi stessi, fuori da noi stessi e verso gli altri, verso l'Altro con la A maiuscola, quindi ci consente anche di emergere dal presente angosciante che potrebbe risucchiarci.

Nella zona di crescita l'essere umano si accorge degli altri, cerca dei modi per aiutarli, riconosce dentro di sé le proprie risorse, la sua creatività, la mette in atto, in qualche modo trova il suo "dono",





il suo talento particolare e sente la necessità di metterlo a frutto, di metterlo in circolo. L'essere umano nella zona di crescita vive nel presente e coltiva un orizzonte di speranza per il futuro, non volendolo controllare ad ogni costo ma avendo fiducia che, seppur avvolto dal mistero, rimane un orizzonte di benevolenza.

Ancora, nella zona di crescita l'essere umano impara ad accogliere tutto quello che prova in sé, anche quelle emozioni che aveva negato perché magari socialmente riprovevoli, o perché frutto della educazione ricevuta; essendo empatico con se stesso è empatico con gli altri, prova gratitudine e apprezzamento anche nelle situazioni difficili, sapendo che c'è comunque del bene e lo possiamo trovare.

Trovare la bellezza della vita

In questo è maestra Etty Hillesum² (nella foto in basso) che certo avrete conosciuto nelle sue bellissime pagine di diario: il suo atteggiamento è sempre stato tendenzialmente gioioso e positivo, poco spazio alle lamentele, sempre fiduciosa e speranzosa nella bontà e nella bellezza della vita, anche nelle condizioni più estreme, come un campo di concentramento nazista.

L'uomo cerca un modo di adattarsi al cambiamento e vede questo cambiamento come foriero di positività, di occasioni, quindi non è preda del rimpianto, non è preda di una nostalgia, di un rimorso (tutti stati d'animo che l'uomo contemporaneo sperimenta continuamente), ma guarda al presente e al futuro. Nella zona di crescita – che sta a indicare un atteggia-

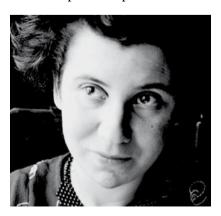
mento, uno stile di vita, un cammino, una decisione - tutti noi possiamo mettere in pratica la calma, la pazienza, la creatività e questo si traduce in una rivisitazione delle nostre modalità relazionali e nella possibilità di migliorare le nostre relazioni.

Aprirci al mistero

Una bella indicazione di cammino allora: passare dalla zona di paura a quella di apprendimento e a quella di crescita. Questo è possibile se impariamo ad aprirci al mistero, smettendo con la nostra illusoria tendenza a controllare tutto.

Abbiamo da imparare a vivere la vita sapendo di essere mortali. A proposito di questo, nel cristianesimo troviamo due filoni di interpretazione della morte: c'è un filone che risale a san Paolo che considera la morte frutto del peccato, dunque l'ultima nemica da abbattere prima del trionfo del regno; invece c'è un altro filone più minoritario che si richiama a san Francesco d'Assisi, che nel Cantico delle Creature loda Dio per averci donato "sorella morte": una visione, questa, che considera la morte come parte del ritmo della vita, non come qualcosa di estraneo da negare, da combattere.

Lo sanno bene tutti coloro che lavorano per esempio nel settore



delle cure palliative come lo stare vicino, dal punto di vista psicologico e spirituale, alle persone terminali rappresenti una grande fucina di umanità e un'occasione perché queste persone possano vivere la loro morte con la massima dignità. Un teologo contemporaneo, Alberto Maggi, ha scritto un libro dal titolo emblematico: "L'ultima beatitudine", che si riferisce proprio alla morte liberata dalla sua interpretazione terrifica. Egli sostiene che si debba chiedere scusa alla morte per averla considerata per troppo tempo una nemica, quando invece è anch'essa un dono di Dio, lo stesso Dio che ci ha donato la nascita.

La morte come atto di fiducia in Dio

L'invito a superare la paura della morte viene già dall'antichità: tutte le tradizioni sapienziali e filosofiche dell'antichità, anche prima di Cristo, hanno indicato che per imparare a vivere bisogna imparare a morire.

Concludendo, possiamo fare nostre le parole di una riflessione del cardinale Martini, a questo proposito:

«Mi sono rappacificato col pensiero di dover morire quando ho compreso che senza la morte non arriveremmo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio. Di fatto in ogni scelta impegnativa noi abbiamo sempre delle uscite di sicurezza; invece la morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio»

¹ Psicologa clinica, formatrice, scrittrice (monicacornali@yahoo.it).

² Esther Hillesum, detta Etty (Middelburg, 15 gennaio 1914 – Auschwitz, 30 novembre 1943), è stata una scrittrice olandese ebrea vittima dell'Olocausto.



UN PERCORSO DI APPRENDIMENTO

La sinodalità come pratica decisionale (I)

Imparare a decidere: la decisione come 'discrimine' nel processo di discernimento ecclesiale.

di Michele Visentin¹

1 tema delle dinamiche decisionali nella Chiesa rappresenta ∐ un argomento di estrema attualità, in un momento in cui percorsi sinodali si stanno avviando all'interno della Chiesa Italiana. Non solo come dimensione costitutiva dell'essere Chiesa ma soprattutto come pratica di discernimento, il percorso sinodale non è esente da rischi. In particolare, sono i processi decisionali ad essere più fortemente minacciati e coperti da un'aura romantica di condivisione quando a governarli rimane una leadership poco dialogante.

Può essere utile allora una breve ricognizione sul meccanismo della decisione, in un momento in cui, non solo nei contesti di condivisione ecclesiale, decidere è pratica divisiva.

Mentalità sinodale e inganni della mente

I processi decisionali coinvolgono dimensioni cognitive, emotive, relazionali che rendono le nostre scelte solitamente molto meno lineari di quello che ci potrebbe sembrare. Quando ci si appresta a prendere decisioni si suppone, infatti, che siano guidate da assunti razionali e che le persone, dialo-

gando insieme, possano giungere a fare la scelta migliore. Questa posizione è ingenua. Le tradizionali teorie del ragionamento (filosofiche e psicologiche) ci hanno rinforzato nell'idea che nella nostra mente vi siano delle regole formali che ci permettono di trarre inferenze logicamente valide. In realtà i nostri comportamenti decisionali effettivi si discostano da quelle che dovrebbero, o si suppone, essere scelte razionali, perché dinamiche regressive e vincoli cognitivi ci condizionano quando decidiamo insieme.

In ambienti "saturi di soggettività", dove le relazioni interpersonali sono frequenti e spesso caratterizzate da legami che coinvolgono dimensioni emotive e affettive, è molto più probabile (ma potremmo anche dire che è inevitabile) che le persone "regrediscano" e attivino modalità di resistenza e di difesa rispetto agli obiettivi che dichiarano di condividere e di voler perseguire.

Se i nostri comportamenti non sono, quindi, riconducibili a diagnosi razionali è importante che coloro che hanno responsabilità pastorali o ruoli di leadership all'interno di comunità e organismi di partecipazione diventino attenti alle dinamiche che, sotto traccia, operano mentre si compiono insieme le scelte. Senza che ne siamo

consapevoli, infatti, una "mano invisibile" ci guida nelle decisioni condizionandole. Si tratta di un processo del tutto naturale determinato più dalle nostre modalità di funzionamento cognitivo che da fattori morali o volitivi.

Nel suo Psicologia cognitiva applicata2, P. Legrenzi propone un'ampia analisi dei processi decisionali evidenziando come tutti noi abbiamo la naturale tendenza a restringere il campo delle informazioni alle quali riusciamo ad accedere (effetto focalizzazione) oppure a non decidere in situazioni di ambiguità e incertezza (pseudo-diagnosticità).

Non possiamo, infatti, seguire più fenomeni nello stesso tempo con la medesima attenzione per cui naturalmente siamo inclini a riflettere solo su un numero limitato di informazioni. Se poi la nostra mente tende a rendere automatiche alcune decisioni (pagando un prezzo) perché le è più "conveniente"", comprendiamo che quelle che pensiamo siano "decisioni ottimali" sono in realtà le "migliori decisioni possibili" relativamente al contesto (soggettivo e oggettivo) in cui sono state prese.

La questione che si pone a coloro che cercano di consolidare una mentalità sinodale nelle proprie realtà organizzative e comunitarie può essere formulata in questi termini: possiamo rendere questa mano invisibile meno invisibile? Possiamo evitare che la "mano invisibile" si trasformi in "mano nascosta"?

La sinodalità ingenua può essere superata se tra le altre attenzioni che si possono avere, non dimentichiamo di articolare insieme tre aspetti decisivi del processo decisionale: il tema dell'apprendimento, quello della decisione e quello della cooperazione.

Esporsi alla decisione

Si può imparare a decidere a patto che si accetti la dinamica che è propria dell'apprendimento, ovvero la sua problematicità. La dinamica costitutiva dell'apprendimento è per sua natura problematica. In altre parole non è possibile "imparare a decidere" se non si fa esperienza della decisione come problema3. Se, infatti, l'apprendimento è una risposta adattiva a fronte di un'aspettativa non soddisfatta (Popper, 1988) occorre partire dall'esperienza di una situazione problematica che "costringa" a fare esperienza del processo decisionale. Le persone non impareranno mai a decidere se non possono decidere o se pensano di non poter di fatto decidere.

I nostri obiettivi da questo punto di vista confliggono, a volte, con le nostre pratiche quotidiane: desideriamo comunità adulte, mature, capaci di discernimento e pensiero critico dimenticando che si impara a decidere facendo l'esperienza della decisione.

È evidente che mettere le persone nella condizione di poter decidere significa correre il rischio che la decisione presa non corrisponda alla migliore soluzione possibile; anziché utilizzare situazioni

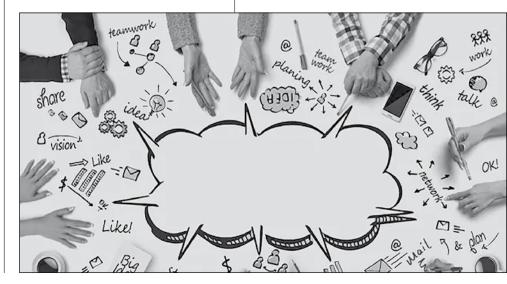
di questo tipo per giustificare un ritorno a modalità decisionali più verticiste e apparentemente meno rischiose, è possibile provare a ridurre il rischio di una sinodalità bella ma poco efficace mettendo a disposizione delle persone le informazioni necessarie, immaginando ambiti decisionali non strategici e controllati per allenare le persone alla decisione, creare le condizioni perché le decisioni siano prese nel posto più vicino dove devono essere attuate. Una comunità può, quindi, imparare a decidere e lo può fare esponendosi all'esperienza della decisione. Questa esposizione al processo decisionale deve diventare, però, anche contenuto di discussione e non solo strumento per operare delle scelte.

Gli organismi di partecipazione possono imparare ad osservare non solo l'efficacia delle decisioni che prendono ma anche il modo in cui le prendono. Ci osserviamo mai mentre prendiamo decisioni? Siamo consapevoli delle resistenze "nascoste" che le nostre comunità agiscono per evitare la fatica della decisione? Tutti, infatti, desiderano partecipare al cambiamento e alle decisioni, ma pochi sono disposti a riflettere

sul tema della resistenza al cambiamento stesso, che risulta più forte proprio nel momento in cui dalle decisioni "immaginate" (potremmo dire dalla sinodalità come valore) si deve passare al cambiamento di "fatto" (alla sinodalità in azione).

Quando immaginiamo il processo che ci porta a decidere lo viviamo come un bene per la Comunità, ma quando dobbiamo passare alla decisione il cambiamento viene vissuto come un male. Così è per la sinodalità: è bella in linea di principio ma quando occorre decidere è meglio farlo da soli.

Cosa facciamo per impedire che le decisioni si compiano? Tendiamo a polarizzare le idee che si confrontano (tutto il negativo è tuo, il positivo è mio), giustifichiamo la nostra indisponibilità a decidere immaginando un passato mitico confrontandolo con il presente, drammatizziamo il rischio o immaginiamo ostacoli insormontabili che funzionano come alibi per giustificare lo status quo; proponiamo di parlarne ancora, perché "parlare" del cambiamento è un modo per non viverlo veramente, fantasticandolo. Per la paura "di





cadere in pezzi" tra "l'oggi e il domani" intanto ne parliamo. Si può dunque imparare a decidere. Quello che non si deve fare è imparare a decidere solo parlando dell'importanza della decisione. Ma è quello che solitamente facciamo.

Decidere insieme è meglio, se sai come farlo

Possiamo allenarci a prendere decisioni con un approccio e una mentalità sinodale e multidimensionale a patto però che siamo in grado di individuare delle strategie che possiamo utilizzare, verificare e, magari, imparare a riprodurre. Una di queste è la scomposizione di problemi complessi in problemi più semplici. Accelium teen, un'applicazione per adolescenti, propone un gioco di pensiero chiamato Move it. L'applicazione aiuta a pensare a ritroso e, in questo modo, ad affrontare problemi che sembrano, a prima vista, impossibili! Un traslocatore di nome Marco deve trasportare una cassa fuori dalla stanza ma il suo percorso è bloccato da oggetti e mobili che devono essere spostati per poter passare. La prima reazione dei ragazzi alle prese con Move it! è di smarrimento e sconforto: la stanza è talmente ingombra di mobili che appare impossibile trovare una via di uscita per Marco. Spostare gli ostacoli che bloccano il traslocatore non è però così facile se non riusciamo ad individuare la radice del problema, ovvero il mobile che sta bloccando tutti gli altri.

Scomporre il problema generale in problemi secondari, individuando ogni causa come effetto di cause che sono più a monte, ci permette, a volte, di uscire insieme da situazioni di blocco decisionale. Un buon ventaglio di strategie decisionali è proposto anche da David Perkins, docente alla Harvard Graduate School of Education. Suggerisce la metafora della tavola rotonda di re Artù come modello di intelligenza organizzativa in atto, capace di unire le risorse mentali evitando il rischio di lasciarsi imbrigliare all'interno di interazioni regressive. Il contraccolpo del quinto cervello, il paradosso del tagliaerba, ed altri concetti/immagini che espone in La saggezza di re Artù (2004) ci aiutano a riconoscere gli archetipi di interazione che caratterizzano le nostre comunità alle prese con la sinodalità. In un certo senso la sinodalità è condizionata dalle "conversazioni", intese come l'insieme delle interazioni (neuroni) di un'organizzazione (regressive e progressive): quando di fronte a problemi differenti entrano in gioco "conversazioni" simili allora è in atto un archetipo di interazione che la comunità dovrebbe essere in grado di riconoscere altrimenti l'intero processo decisionale ne risente.

Rimandando alla lettura del testo per comprendere come riconoscere gli archetipi che impediscono la "sinodalità", intanto può essere utile ricordare che alcune "mosse" piuttosto di altre possono fare la differenza. Le comunità quando sono di fronte al fenomeno della decisione potrebbero non riconoscere la necessità di ampliare la quantità di informazioni che possiedono per poter decidere. In realtà è un bisogno fondamentale quello delle informazioni.

Possono venire da altre comunità/persone, sistemi tecnologici o reti di conoscenze. La vita di ogni "sistema" sociale dipende dalla sua capacità di andarsi a prendere nuove informazioni per poter produrre nuove conoscenze. Al bisogno di nuove informazioni possiamo far corrispondere la mossa strategica di non limitarsi alle alternative ovvie ma di trovare alternative creative.

È importante non rimanere imprigionati all'interno di una prospettiva conosciuta e rassicurante ma non per questo più efficace. Abbiamo la necessità di avere un approccio "indipendente dal campo" e di prospettive multiple.

Il timore e la paura di sbagliare quando dobbiamo decidere insieme a volte ci porta a decidere in modo impulsivo per non affrontare la frustrazione sempre possibile quando si affrontano questioni complesse. Non consideriamo ad esempio gli aspetti positivi delle alternative che non appoggiamo e ci focalizziamo solo sugli aspetti positivi della nostra posizione. Avere una visione più sistemica e complessa ci garantisce di valutare le conseguenze a medio e lungo termine delle nostre decisioni, togliendoci dal centro della scena e assumendo una posizione più sostenibile e responsabile.

(continua)

¹ Docente di pedagogia ISSR - Padova e dirigente scolastico statale.

² P. LEGRENZI, Psicologia cognitiva applicata. Pensare e comunicare, Editori Laterza, Bari, 2001.

³ J. C. Eccles - K. Popper, L'io e il suo cervello, Armando Editore, Roma, 1988. Quali processi legano la vita alla conoscenza? È la domanda che Popper ed Eccles si pongono durante un appassionante dialogo, poi divenuto un volume dal titolo L'io e il suo cervello. Tornare a quel dialogo e più in generale, alla prospettiva di Popper sui tre livelli di realtà, (Mondo 1, Mondo 2 e Mondo 3) può essere utile per ancorare il dibattito sulla natura dell'apprendimento su una base comune che ne rispetti la logica interna.



Aiutare un Paese in difficoltà è mantenere in piedi i progetti di cooperazione già realizzati che Caritas ha avviato con la società civile locale e aiutare chi vuole rimanere per continuare a sostenere i più fragili.

di Ilaria De Bonis¹

Afghanistan non è solo quello che abbiamo visto riprodotto attraverso le cronache strazianti negli ultimi giorni di agosto e le immagini di fughe al cardiopalma, che arrivano dai media di mezzo mondo. L'Afghanistan dei Talebani (e quello che lo ha preceduto) è molto più di tutto ciò.

Nell'ultimo ventennio, gli anni della guerra importata e della sofferenza, il popolo afgano ha lottato con le unghie e con i denti per costruire ponti con l'Occidente, per contrastare la povertà interna, per risollevare il suo fragile tessuto sociale e riscattare diritti universali. Riuscendo in parte anche a farlo, grazie alla tenacia della sua società civile e delle donne.

«Nel Paese, a partire dal 2001, si è sviluppata una società civile molto volenterosa e attiva. Seb**OCCHI SUL MONDO**

Afghanistan: tra il fallimento Usa e un'alleanza di volenterosi che lavora sul territorio

bene ancora marginale. Sono sorte piccole onlus, associazioni dal basso. Attualmente restano loro

il nostro vero interlocutore».

A parlarci (in questa intervista rilanciata sul sito di «Popoli e Mis-





sione») dell'aspetto meno noto dell'Afghanistan di oggi, minacciato dal ritorno dei Talebani ma anche dalla devastante povertà, è Paolo Beccegato, vicedirettore di Caritas Italiana e responsabile dell'area Internazionale.

«Il nostro auspicio - spiega Beccegato a "Popoli e Missione" - è sì quello di favorire chi vuole fuggire dal Paese, ma anche di mantenere in piedi i progetti di cooperazione già realizzati e che Caritas ha avviato con la società civile locale; proseguire su questa strada e aiutare chi vuole rimanere per continuare a sostenere i più fragili: penso ai disabili, alle tante persone che vivono nei villaggi più sperduti e che non possono in alcun modo lasciare l'Afghanistan».

Il vicedirettore di Caritas Italiana ricorda che il Paese conta quasi 40 milioni di persone e che «le evacuazioni tramite l'aeroporto, in un tempo limitatissimo, non possono essere l'unico collo di bottiglia».

In questi giorni abbiamo visto «scene scioccanti di fughe sugli aerei americani, ma per quanto queste fughe siano assolutamente comprensibili, non possiamo far affidamento solo sulle veloci evacuazioni».

Una strategia più globale

Bisogna immaginare una strategia più globale, argomenta Beccegato, che comprenda anche l'assistenza in loco e il proseguimento delle attività di Cooperazione.

Caritas ha fatto costruire in questi anni ben quattro scuole e realizzato progetti idrici, sempre in accordo con la controparte locale, sempre molto attiva.

Nelle foto: Profughi afgani. Attese dolorose.

Qualcosa però va doverosamente detto sulla catastrofe dell'ultima ora generata dal ritiro americano e soprattutto su una metodologia che si ripete identica dai tempi del Vietnam. Lo scri-

ve molto chiaramente Pierluigi Natalia su "Popoli e Missione": «Comunque si vogliano valutare i motivi che hanno portato al ritiro dall'Afghanistan delle forze statunitensi e dei loro alleati, italiani compresi, di sicuro l'evento sancisce un fallimento che ripete quelli analoghi già registrati nel passato, basti pensare al Vietnam e alla Somalia».

Il presidente Usa Joe Biden per completare il ritiro, già da tempo annunciato dal suo predecessore Trump, «aveva fissato con intento chiaramente evocativo la data dell'11 settembre, il ventennale degli attacchi terroristici a New York. Ma gli avvenimenti non gli hanno concesso di rispettare il copione, di addolcire, almeno per l'opinione pubblica interna, il fatto inequivocabile della sconfitta nel conflitto più lungo che abbia visto coinvolti gli Stati Uniti».

Non sappiamo come andrà a finire questa storia, sappiamo però per certo che «l'Afghanistan non si svuoterà da un giorno all'altro perché sono tornati i Talebani», avverte ancora Paolo Beccegato.

Semmai si dovrà pensare nel lungo periodo a favorire «le pro-



cedure per il ricongiungimento familiare con la comunità afgana già inserita ed attiva in Italia».

Le evacuazioni di questi giorni riguardano oltre 2500 collaboratori del contingente italiano ad Herat e i loro familiari; i ponti aerei che hanno trasferito finora 1600 persone in Italia saranno possibili fino a quando l'aeroporto di Kabul rimarrà sotto il controllo degli Usa.

Infine, a proposito dei corridoi umanitari, Beccegato ricorda che sono uno strumento attivabile solo da Paesi terzi e non dal Paese d'origine di chi fugge; pertanto si potranno aprire corridoi umanitari «con Paesi confinanti come il Pakistan o l'Iran, dove stanno arrivando molti profughi, tramite accordi quadro con Paesi pronti ad accoglierli».

Sarà necessario costituire un'«alleanza di volenterosi» che vorranno far arrivare gli afgani da questi Paesi limitrofi. E tutto questo prevede un lungo impegno diplomatico e un lavoro instancabile dietro le quinte.

¹ Giornalista professionista, fa parte della redazione dei mensili missionari «Popoli e misisone» e «Il Ponte d'oro».

COSTRUIRE INSIEME LA COMUNITÀ

Servire è regnare

Condividiamo uno stralcio dall'intervento di monsignor Gianfranco Gardin ofmconv, vescovo emerito, alle comunità della Provincia italiana il 25 aprile 2021.

a cura della Redazione

Belle le feste, ma guai se mancano i giorni feriali

Realismo vuol dire anche aderire ad un'esistenza che è fatta, in gran parte, di ferialità, di gesti quotidiani, spesso semplici e molto "umani". Che cosa intendo?

Una certa spiritualità, ascetica, ricerca della perfezione ecc. rischiavano di oscurare una dimensione importante e immediata: l'esigenza di *vera umanità*, o di umanizzazione dell'esistenza.

Ci sono nella vita religiosa persone integerrime circa l'osservanza delle regole, ma fredde, si direbbe senza sentimenti, anaffettive.

Cerco di esemplificare: salutare, chiedere 'come stai?', aiutare a portare un peso, fare una battuta sdrammatizzante, esprimere un apprezzamento, visitare una sorella ammalata, chiedere se un'altra ha bisogno di aiuto, dire «permesso, grazie, scusa».

Anche solo uno sguardo può esprimere un modo dolce o aspro di rapportarsi all'altra (come nella *Lettera ad un ministro* di san Francesco: «... non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non

se ne torni via senza il tuo perdono» FF 235).

In *Fratelli tutti* papa Francesco richiama la necessità di "recuperare la gentilezza". Scrive:

Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire "permesso", "scusa", "grazie". Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti

C'è chi pensa di accostarsi maggiormente a Dio quanto più si allontana dagli altri, magari sollecitato a questo da una spiritualità un po' ambigua [...]

Ma chi ha inventato la superiora?

Sono arrivato verso la fine e ho solo accennato alla figura della superiora (ma spero che quanto ho detto sulla vita fraterna aiuti anche le superiore...).

Chiedevo provocatoriamente: chi ha inventato la superiora? Come dire: non si stava meglio senza? Credo che ad inventarla sia stata la stessa vita fraterna. Intendiamoci:

una vita fraterna fatta di persone adulte e responsabili, non di persone psicolabili bisognose di essere guidate in tutto (come ancora oggi avviene). In verità qualunque organizzazione sociale o semplicemente umana sente il bisogno di avere qualcuno che coordina, unisce, prende la decisione ultima. Questa esigenza c'è anche in quella vita insieme che è la comunità religiosa. Ma non prima di tutto per ragioni organizzative, che non sono le più importanti (non è un'azienda), ma per essere aiutati/ e a vivere la fedeltà alla vocazione, alla volontà di Dio. Accanto ad una regola di vita, si è sempre avvertita la necessità della presenza di una persona (o più persone, a livelli diversi) con il compito particolare di aiutare a cercare e attuare la santa e decisiva volontà di Dio: quel fare la volontà di Dio che - come dice Gesù - rende chi la compie «fratello, sorella e madre» di Gesù (cf. Mt 12,50).

Di fatto oggi la superiora è una figura spesso oberata da compiti di tipo organizzativo: in una certa misura inevitabili, ma che spesso chiedono molto ad una sola persona. In verità sono laboriosi e non meno impegnativi anche i compiti: di animazione spirituale, di ascolto e di aiuto 'umano' e spirituale alle sorelle, in particolare a quelle più fragili o in difficoltà, di guida e conduzione di una comunità chiamata



a progettare la propria vita, a discernere ciò che è importante; di correzione fraterna, di aiuto nei rapporti difficili, di salvaguardia di una certa equità di trattamenti e, nello stesso tempo, di attenzione alle persone in particolare stato di bisogno, ecc. [...]

Discernimento e sinodalità

Mi fermo però brevemente solo su un punto, richiamando il tema delicato del "compimento della volontà di Dio".

Oggi possiamo dire più correttamente che la superiora aiuta a vivere l'obbedienza decisiva, che non è anzitutto quella ai superiori ma è l'obbedienza a Dio. Tenendo presente che la volontà di Dio non è semplicemente quello

che accade nel mondo o attorno a noi o in noi, ma è quella espressa dalla Parola (specie quella di Gesù, e dalla sua stessa vita); ma non ci giunge precisa ed esplicita in relazione a situazioni contingenti del qui-ora-per-per me-per noi (in questa comunità).

La volontà di Dio espressa dalla Parola ci raggiunge solo attraverso delle mediazioni. Pensiamo alla mediazione della Chiesa; per chi ha fatto scelta di vita religiosa, pensiamo alla mediazione delle regole di vita e anche dei superiori. Tutte queste però - attenzione! - sono sempre mediazioni limitate e anche fallibili. E perciò necessitano di preghiera allo Spirito e di discernimento. Discernimento da parte di chi? Ovviamente del superiore stesso, ma anche - oggi questo è riconosciuto - della stessa co-

> munità. Anche la comunità intera è chiamata a farsi interprete, scrutatrice della volontà di Dio.

Qui si profila allora un compito importante, forse nuovo rispetto al passato, quello del superiore che guida, o promuove, o accompagna la comunità - fatta di persone 'adulte' - in un prezioso discernimento comunitario.

Il grembiule, non solo elemento decorativo, ma simbolo di uno "stile" di servizio.

Tale discernimento comunitario si può esprimere in maniere diverse: dal tracciare un progetto (per es. annuale) per questa comunità (applicando indicazioni che vengono dall'alto), al decidere insieme una scelta particolare che ha bisogno di essere ben ponderata e in linea con il vangelo, dalla stessa condivisione sulla Parola, a momenti di revisione della propria vita, fino, se si riesce, ad una impegnativa "correzione fraterna", ecc. Tutte forme che si possono attuare in maniere diverse, più "leggere" o più laboriose.

In tutti questi e altri simili momenti, la comunità pratica, appunto, quel grande impegno che si chiama discernimento (spirituale), che aiuta a calare il vangelo, o il carisma, o la regola o altre indicazioni nel qui-e-ora di una comunità.

In questo la superiora è facilitata, perché la valutazione sul da farsi e i processi decisionali non sono esclusivamente suoi, ma sono sinodali (non tanto "democratici"; lei normalmente ha l'ultima parola). Anche se è vero che talora i processi decisionali condivisi possono essere più lunghi, laboriosi, complicati... ma sono un ottimo esercizio di maturazione di una fraternità.

Aggiungo: la superiora dovrà avere la consapevolezza di essere difficilmente all'altezza di un esercizio dei suoi compiti che sia in grado di soddisfare tutte le consorelle. Ma oggi, come ho detto, può essere aiutata più di ieri da una condivisione che crea corresponsabilità e non lascia sulle sue spalle il peso totale delle decisioni (almeno alcune; forse non altre perché delicate, in quanto legate a situazioni molto personali).

+ P. Agostino Gardin

VERSO UNA VITA RELIGIOSA INTERCONGREGAZIONALE, INTERCULTURALE E ITINERANTE

Vita, pane spezzato da condividere

Dal 13 al 15 agosto 2021 si è tenuto in modo virtuale il congresso della vita religiosa dell'America Latina e dei Caraibi organizzato dalla CLAR. Ad esso hanno potuto partecipare tutte le comunità elisabettine della delegazione dell'America Latina, che condividono qui alcuni flash.

a cura di Chiarangela Venturin stfe

nteressante sia il tema: Verso una vita religiosa intercongregazionale, interculturale e itinerante sia l'obiettivo: Ascoltare Gesù in quest'ora, e con lui e come lui, camminare verso un nuovo modo di essere Chiesa che si lascia trasformare per servire come discepola, profeta e missionaria, molto bene interpretati dal logo (vedi box).

È stato bello e commovente saperci riuniti insieme a più di 9.000 religiose e religiosi di ventisette Paesi dell'America Latina e di altri Paesi e vedere sullo schermo tutte le bandiere che ci rappresentano.

Sono stati giorni intensi, ricchi di contenuto, di esperienze, di momenti di preghiera e di riflessione, di tanta vita ed entusiasmo.

Accogliamo brevi flash sui diversi giorni condivisi da alcune comunità.

Questa è l'ora della sinodalità (1 giorno)

In apertura abbiamo accolto con gioia dal Vaticano il saluto di

papa Francesco con un videomessaggio, un gesto inedito in tutta la storia della CLAR (confederazione latinoamericana religiosi).

Nel suo fraterno messaggio ha chiesto di entrare nella vita del "Pueblo fiel (popolo fedele)": «Entrate con rispetto nei loro costumi e tradizioni, cercando di realizzare la missione di inculturare la fede e di evangelizzare la cultura».

Dopo il messaggio di monsignor Miguel Cabrejos, presidente del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM) che ha sottolineato l'urgenza di captare la voce

> dello Spirito e della volontà del Signore, suor Gloria Liliana Franco, presidente della CLAR (nella foto) ha aperto ufficialmente la Conferenza con queste parole: «Questo è il tempo, l'ora propizia per programmare il futuro dopo lunghe ore di preghiera contemplativa, nelle quali risuoni la voce dello Spirito, le grida della realtà e la esperienza originale dei nostri carismi fondativi... Siamo invitati





a risanare le crepe attraverso le quali si dissangua la vita, la pace, la dignità e la speranza. Rinnovare la fede e credere che possiamo farlo con fiducia attraverso i processi comunitari, attraverso la gratuità e i piccoli segni di vita, attraverso semi fecondati con l'arte della solidarietà, del profetismo e dell'incontro».

Interessante la conferenza centrale di p. Luis Alberto Gonzalo, missionario clarettiano e direttore della rivista Vita Religiosa di Madrid su: "La vita religiosa in chiave intercongregazionale".

"L'intercongregazionalità" è una realtà. Non si tratta di una risposta artificiale al momento delicato che vive la vita consacrata. È lo sviluppo coerente del carisma di ogni istituto finalizzato a rispondere alle necessità del mondo e a costruire una Chiesa di comunione che vuole essere casa di tutti.

Coinvolgente anche la propo-

sta del gruppo di lavoro su: "Un cammino di sette anni per la cura della casa comune", nel quale ha presentato la piattaforma *Laudato si*', iniziativa del Dicastero per la Promozione dello Sviluppo umano integrale.

I partecipanti, con le chats aperte, hanno potuto offrire i loro contributi in un dialogo molto ricco di contenuti.

La comunità di Durán

Una vita religiosa interculturale (2° giorno)

Il tema "Vita religiosa in chiave interculturale" è stato trattato da suor Adriana Carla Milmanda, della Congregazione Missionaria delle Serve dello Spirito Santo e attuale superiora provinciale nel sud dell'Argentina.

La religiosa ha sottolineato che «l'interculturalità emerge dal mon-

do e dalla realtà attuale delle nostre Congregazioni, come chiave di lettura e orizzonte di costruzione e decostruzione per la vita religiosa oggi».

Di fronte alle sfide che ci interpellano (migrazioni di massa, cambiamenti climatici, persecuzioni politiche o religiose, povertà, la pandemia di covid 19), l'interculturalità ci incoraggia a vivere le differenze culturali che ci circondano attraverso esperienze di incontro con gli altri e le nostre culture "ribattezzate" aperte ai nuovi universi che questi incontri comportano. Non sarà un percorso romantico, comporterà kenosi e conversione.

Nel pomeriggio suor Rosaura González Casas, da Roma, ha presentato il lavoro della Commissione per la cura e la protezione di ragazze, ragazzi, adolescenti e adulti della CLAR e ha invitato a proseguire gli sforzi nel consoli-

Logo del congresso

Il vasto orizzonte, in toni chiaroscuri, vuole esprimere la realtà complessa del Continente:

da una parte le fragili democrazie, la corruzione, la crisi sanitaria, la povertà frutto di sistemi economici che negano la dignità umana e il bene comune...

dall'altra l'irrompere della vita, le organizzazioni comunitarie, le reti solidarie, il canto per la vita.

Nel circolo Dio Trinità che è relazione,



Buona Notizia che ci spinge a metterci in cammino.

Al centro la barca: la vita religiosa è missione e con Gesù non deve aver nessuna paura. È urgente camminare, immergersi, coinvolgersi, impegnarsi. Tutti siamo popolo di Dio.

E per la strada... tutti in marcia, fratelli nelle diversità, con il desiderio di dare un volto nuovo alla vita religiosa, un volto intercongregazionale, interculturale e itinerante.

damento degli ambienti protettivi nelle comunità, nelle chiese e nelle scuole.

Il Festival della Vita Religiosa dell'America Latina e dei Caraibi con concerto di danza e pantomima ha concluso la giornata.

La CLAR ha espresso solidarietà ai fratelli haitiani e alla Chiesa in questo Paese, provati dal terremoto che ha fatto un gran numero di vittime.

La comunità di Portoviejo

Verso una vita religiosa itinerante (3° giorno)

Nella solennità dell'Assunta abbiamo approfondito il tema "Verso una vita religiosa itinerante" presentato da suor Teresa Maya, messicana, superiora generale delle suore della carità del Verbo Incarnato, che sottolinea come la migrazione non sia solo storia passata, ma presente, segno dei tempi che chiede la nostra presenza, la nostra coscienza e la nostra opzione. Camminare è proprio del cristiano, l'itineranza è stata

una opzione di Gesù. Tutta la vita consacrata è invitata a vivere in questo modo. Accompagnare è un'arte sempre in movimento. L'itineranza di Gesù non era fuga, né isolamento, ma vicinanza. Gesù si muoveva per avvicinarsi, per accompagnare, per stare con, per andare dove si trovavano le persone.

Nel pomeriggio alcuni teologi della CLAR, con la partecipazione speciale di monsignor Luis Marín de San Martín, sottosegretario del Sinodo dei Vescovi, hanno sviluppato il tema "La conversione sinodale della vita religiosa".

Mons Luis ci ha esortato a continuare a camminare insieme nella profonda e solida esperienza dell'unità della fede, con la varietà dei carismi, molteplici colori che riempiono di bellezza il corpo ecclesiale. E ci ha chiesto di essere sempre in prima linea, aprendo la strada. «Non abbiate paura, non lasciatevi bloccare, non lasciatevi prendere dall'abitudine... Lasciatevi sempre guidare dallo Spirito che rinnova, trasforma, vivifi-

ca e invia. Percorriamo nuovi cammini in questo tempo opportuno».

"Questo è il tempo propizio per scegliere!"

A conclusione del congresso, la presidente della CLAR ha proposto un decalogo di scelte per la vita religiosa del continente per una Chiesa sinodale, in salita e rinnovata.

Questo è un momento propizio per scegliere. E allora, si tratta di:

- 1. optare per la presenza, luogo della grazia;
- 2. optare per la vicinanza, accompagnare, perché convocati all'incontro;
- 3. optare per l'ascolto; ascoltare libera dall'autosufficienza di chi crede di avere sempre le risposte giuste;
- 4. *optare per la parola*: rendendo possibile la narrazione si sana, si riconcilia, si ritrova il senso;
- 5. optare per il discernimento, attenti al ritmo dello Spirito, per cercare la volontà di Dio... tra i poveri, nei territori di frontiera;
- 6. optare per i processi, per dispiegare il potenziale della vita: generare processi che diano continuità alle azioni e diano protagonismo alle persone con cui camminiamo;
- 7. optare per il tessuto vitale comunitario generando vincoli di ospitalità e di tenerezza, tanto necessari;
- 8. optare per la misericordia: lasciarci scomodare dalla realtà con viscere di misericordia; riorganizzare le strutture, i progetti comunitari e le scelte in funzione degli echi della realtà;
- 9. optare per l'interiorità, fondamento delle ragioni per esistere.





Chiamati a situarci nella realtà alla maniera di Gesù, ci configuriamo a lui e desideriamo fare nostro il suo progetto;

10. optare per la Casa Comune, luogo della manifestazione di Dio.

Desideriamo terminare con le ultime parole della presidente della CLAR: «Il congresso deve aver rinnovato in tutti l'impegno di offrire la propria vita, essere come il pane spezzato, spezzarci, dividerci andare a quelle porzioni del Regno dove c'è l'urgenza di condividere il pane».

La comunità di Pablo Podestà

Dalla comunità di Burzaco

Risuonano dentro di me tanti pensieri e parole. Condivido soprattutto una frase:

"Non dimentichiamoci che una fede che non si incultura non è autentica".

Entrare nella realtà di un popolo, nella sua vita, rispettando la sua cultura, i costumi e le tradizioni per adempiere la missione portando la buona notizia del vangelo, comporta sempre un processo.



In questo tempo viviamo grandi cambiamenti a livello sociale, rapidi e violenti, per i quali in tutto il mondo tante persone si disorientano per mancanza di lavoro, per la violenza e il razzismo, per la pandemia del covid-19 che ha aumentato e approfondito la distanza e reso difficile poter soddisfare le necessità fondamentali della vita.

Ringrazio il Signore per l'esperienza vissuta e gli chiedo che mi

aiuti con la sua grazia a essere testimone del suo amore dove mi chiama a servirlo.

suor Mercedes Zambrano

Partecipare all'incontro è stato per me molto coinvolgente.

È proprio questo il momento favorevole nel quale "essere chiamati" significa unire gli sforzi per dare testimonianza di ospitalità e di accettazione, di valorizzare reciprocamente la vita religiosa, recuperando i valori del vangelo dove Gesù accoglie tutti.

Due note che mi hanno colpito:

l'intercongregazionalità, come cammino di testimonianza profetica, che apre il cuore perché lo Spirito di Dio agisca



Servire con sguardo d'amore i fratelli ai margini.

in questo particolare momento della storia perché i nostri carismi possano generare vita nuova nella Chiesa;

l'interculturalità, come processo dinamico che implica un movimento circolare: inculturare la fede ed evangelizzare la cultura, valorizzando ciò che lo Spirito Santo ha seminato nei popoli.

L'itineranza implica movimento; sento come urgente il porci in cammino come fece Gesù, con uno sguardo di amore, specialmente per i fratelli che si trovano ai margini della strada, con un atteggiamento di discepolo che ascolta e agisce: è mio desiderio pormi "in uscita"..

suor Monica Pintos

IL PATRONO DELLA FAMIGLIA ELISABETTINA

Elisabetta e san Giuseppe (II)

Continuiamo a scoprire e approfondire il posto che occupa san Giuseppe, patrono dell'Istituto, nella spiritualità di Elisabetta Vendramini.

di Paola Rebellato stfe

al tesoro degli Scritti di madre Elisabetta Vendramini - come già affrontato nell'articolo di Chiara Zanconato nel precedente numero1 - godiamo di un materiale significativo per andare alle radici della devozione elisabettina verso questo Santo.

L'approccio all'argomento potrà suscitare interesse per ulteriori approfondimenti affidati alla riflessione di ciascuna.

Interessanti le occorrenze del nome Giuseppe: Elisabetta lo cita, da solo, ventotto volte nel Diario, sette nelle Lettere e tre nelle Istruzioni. Lo cita inoltre anche insieme a Maria e a Gesù. La prima volta che appare Giuseppe nel Diario è nel contesto di una visione avuta del paradiso «nel mezzo alle faticose e distrattive occupazioni»; Elisabetta colloca il Santo subito dopo Maria scintillare di una luce speciale «san Giuseppe il più bello dei pianeti mirava e sopra ogni altro, dopo Maria, scintillare» (D64).

Una devozione in crescendo

La devozione a lui si va approfondendo in un continuo crescendo. Lo si coglie in molte pagine del Diario.

Nel 1834, nel giorno della festa dello sposalizio di san Giuseppe (23 gennaio, nel calendario liturgico del suo tempo) ottiene da lui la grazia di sentirsi accolta tra le braccia di Dio e come frutto gode pace di paradiso.

«Mi sentiva accolta, e con una pace di paradiso gustai tali braccia qualche spazio nell'orazione. Grazia la credei ottenuta da san Giuseppe per la sagra del suo sposalizio santissimo» (D1535).

Nella sua sensibilità spirituale si relaziona con lui in modo affettuoso e tenero, e baciando la sua statua sente aumentare la devozione per lui.

«Mi nacque (abbenché illusione la creda) una viva improvvisa devozione ed affetto per tal Santo, dolcissima: tutto ciò nel recitare le Ore» (D1885, 28 maggio 1836).

In alcuni testi lo chiama direttore nel suo cammino spirituale e padre (D1536, 1807).

Sente che può contare su di lui nei suoi bisogni e nelle difficoltà di ogni tipo ed è certa di essere esaudita.

«sembrami tollerabile e cara ogni ardua battaglia con l'aiuto e patrocinio di Giuseppe. Provai nei nati affetti per tal santo un paradiso di beni e pace e, sempre a lui ricorrendo ne' miei bisogni, sarò (lo sento) al certo esaudita. Sia Dio benedetto» (D2758 e 2577).

Invoca san Giuseppe perché interceda dallo Spirito Santo la grazia di ricevere con "riverenza" Gesù sacramentato ed essere quindi utile al prossimo:

«Santo mio, pregate il Santo Spirito che mi sia maestro e libro per ricevere in pratica riverenza Gesù sacramentato e poscia poi nelle riferte dei lumi che mi darà essere anche utile a' miei prossimi» (D2927).

Lo invoca anche per la guarigione e il recupero della salute fisica e di quella spirituale (D1823); altrove ritiene che la vita e la salute da lei desiderate per realizzare gli interessi del Signore le deve all'intercessione di san Giuseppe (D1526, 1569, 3382).

L'asilo San Giuseppe

Una pagina importante, anche dal punto di vista storico, è quella del 25 aprile 1845 riguardante l'apertura delle «infantili scuole» in cui Elisabetta si confronta con don Luigi Maran e invoca l'intercessione di san Giuseppe per comprendere se tale apertura sia volontà di Dio.

L'ispirazione che ne avrà è di procedere in senso positivo e affidarla a san Giuseppe. Così il primo asilo infantile in Padova aperto il 1° gennaio 1846 sarà intitolato a



san Giuseppe.

Elisabetta si getta nelle sue mani per essere guidata e protetta per il suo e il bene comune.

«Memoria per tranquillità in momenti di tentazioni contrarie alla volontà di Dio.

Mio reverendissimo Padre.

In non piccole teme e naturali contrarietà delle infantili scuole per ciò che ben sa, ed anche per il frammischio dei sessi e mancanza di soggetti, invocai il Signore per lume, non volendo poi che il suo santissimo volere ed il bene delle anime. Questa mattina, affatto dimentica di tal cosa, tosto alzata, mi si mostrò esser la N. atta per tali infantili scuole e qual baleno mi si dileguò l'avversione a queste. Mi portai poscia all'immagine del mio san Giuseppe ed ebbi tal inspirazione o comando: Tale istituto intitolato sia "L'infantile Scuola di san Giuseppe" con iscrizione sopra la porta. Alla Messa poi, pregando per tal oggetto, mi si diede tal istruttiva interrogazione: Non voleva a sé i fanciulli Gesù? e perché a lui avessero accesso non disse agli apostoli: Lasciate che a me si accostino questi pargoletti?



perché ora allontanarli nella ripulsa fatta di accoglierli? (D 2764). Deh! mio san Giuseppe, risposta non ambigua in cosa di tanta importanza e, giacché il voler divino saprò, nelle vostre mani io mi getterò in tal impresa per essere da voi guidata e protetta al mio e comune bene» (D 2765).

Giuseppe mediatore della vita di intimità

Del 27 maggio 1856 è una pagina appassionata in cui Elisabetta prega Maria e chiede a Giuseppe di intercedere presso la sua sposa la consolazione di vedersi nel cuore di Gesù insieme alla "compagnia" di quella parte di mondo per la quale Gesù disse che non avrebbe pregato. Chiede altresì di amare teneramente con lui Gesù e Maria. E conclude:

«Giuseppe mio, pregate la Sposa vostra a consolarmi con farmi sentire eguale contento a quello <che> io provai nel vedermi nel Cuor di Gesù, benché involta in caligini mi veda in questo col seguito dei peccatori miei fratelli (D3590).

Benedetto Giuseppe! Mi vidi oggi entrata anche nel cuore di Maria,

né so come, con tutta la compagnia di quella parte di mondo della quale Gesù disse: Non rogo pro mundo, e Maria sì che le sarà corredentrice, sì, lo spero.

Benedetto Giuseppe, fate che teneramente ami sempre, con voi, Gesù e Maria» (D3591).

Glorificazione di san Giuseppe, dipinto nel presbiterio della chiesa di San Giuseppe della Casa Madre, Padova.

Una immagine che ispira l'orazione di Elisabetta è legata alla contemplazione della natura: dalla finestra della stanza vede un pino che le ispira una preghiera alla Trinità, a Maria e a Giuseppe-

Essendo io la miserabile creatura priva di amore, per tale privazione così potei rampicarmi mercé l'ispirazione avuta. Il pino che dirimpetto è al mio letto, con le sue rame in forma di braccia in alto stese, fare mi fece tal patto e tale orazione a Dio:

La sua punta che sempre più s'innalza verso il cielo, Signore, dissi,

sia questa l'anima mia che solo voi vuole ed unita a voi sempre brama di stare.

Miratela, o mio Trino ed Uno, in tal supplichevole ed orante modo,

di giorno e di notte, nelle burrasche e nella calma.

Le prime rame sotto a questa punta, in forma di braccia supplichevoli, voi umanato Verbo supplicano a mai permettere che da voi mi divida con la colpa.

Dopo di queste, egualmente innalzate, voi, o Maria, implorano per me perseveranza nel bene, grazia di vivere e morire santamente.

Dopo queste altre ne seguono e l'aiuto di Giuseppe implorano.

Così le altre, agli angeli, ai santi rivolte, chiedono per me amore, amore ma di quello che non teme fatiche, pene e morte.

In tal modo convenuta con Dio, Maria, Giuseppe, angeli e santi tutti ricevano da cosa inanimata ciò che la ragionevole creatura non sente pel suo Dio e perciò pietra se ne resta (D 3618, 10 maggio 1857).

(continua)

¹ «In caritate Christi» 1/2021, pp. 22-23.

PERCORSO BIBLICO-ESPERIENZIALE ALLA SCOPERTA DELLA LAUDATO SI'

"Una casa ci hai dato"

Le parole evocative di una bella canzone di Franco Battiato - *Ed io* avrò cura di te - Io sì, che avrò cura di te - interpretano bene il senso dell'esperienza proposta ad un gruppo di giovani alla luce della *Laudato si*': un cammino virtuale, partecipato e coinvolgente.

a cura di Emiliana Norbiato stfe

n sintonia col sentire della Chiesa universale, per l'anno 2020-2021 la pastorale giovanile italiana ha costruito un percorso formativo sull'enciclica *Laudato Si*', iniziato il 26 novembre 2020 e conclusosi il 13 maggio 2021, con una frequenza di circa un incontro al mese.

In questo lavoro siamo state agevolate dal fatto che ormai è entrato nel nostro *modus operandi* l'incontrarci, il lavorare e il confrontarci su piattaforma digitale, dandoci la possibilità di rendere "vicini i lontani".

Un percorso per i giovani e con i giovani. Non potevamo realizzarlo a prescindere da loro e così abbiamo chiesto collaborazione a diversi giovani per essere accompagnate ad essere vicine al loro modo di sentire, per conoscere i temi più importanti da toccare al fine di entrare in modo vivo dentro i contenuti dell'enciclica.

È stato bello e costruttivo, perché lavorare con i giovani significa conoscerli di più e avere l'umiltà di lasciarci aiutare e illuminare, così da poter far del bene ad altri giovani. Senza mettere in conto la competenza tecnica che fa parte del loro bagaglio di

conoscenze rispetto alle nostre.

Quello della salvaguardia del creato è un tema che rientra nella sensibilità giovanile. Questa volta però, invece che essere sostenuto da gruppi green, è incoraggiato dal Papa stesso, poiché la cura e la relazione con il creato è un aspetto integrante della fede cristiana. Come esempio viene preso san Francesco d'Assisi: un indizio che il rapporto con il creato non può essere pensato al di fuori della relazione con Dio.

Con vari relatori abbiamo affrontato i temi più importanti, per approfondire il significato, in particolare, dell'ecologia integrale.

Gli incontri hanno avuto la seguente scansione: fondamenti biblico-francescani; approfondimenti antropologici a partire dalla figura di Gesù; alcune testimonianze di particolare cura del creato e di persone fragili e come conclusione una preghiera in diretta dalle vie di Assisi toccando i luoghi più significativi della vita di Francesco, anche per comprendere meglio il collegamento tra il Santo di Assisi e questo prezioso documento regalatoci da papa Francesco.

Testimonianze

Sono passate alcune settimane ormai da quando si è concluso il percorso online "Una casa ci hai

dato", percorso che ha preso vita dall'idea di alcune suore francescane elisabettine della pastorale giovanile e che, passo dopo passo, è stato costruito insieme ad un gruppo di giovani.

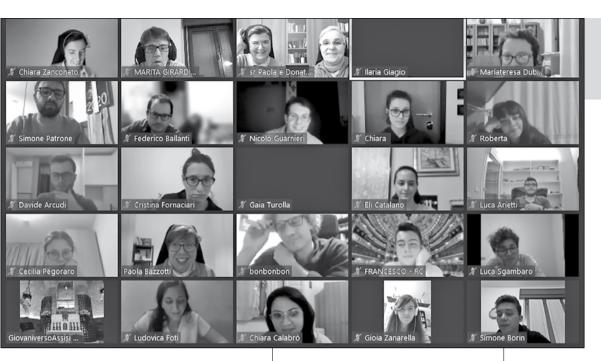
È sempre bello quando i religiosi e le religiose interpellano e includono i giovani nella costruzione di progetti e percorsi, proprio per i giovani. È bello che ci si accorga che prima del mettersi all'opera, è necessario approfondire i pensieri, i bisogni e i desideri di noi giovani.

Far parte dell'équipe di "Una casa ci hai dato" è stata per me un'opportunità bella e arricchente, anche per il periodo che si stava vivendo.

Anzi, riflettendoci bene, forse, senza questa situazione di limitazioni, ciò che ho vissuto non sarebbe stato neppure possibile.

Grazie alle piattaforme online abbiamo potuto rendere vicini il Veneto alla Calabria e formare un gruppo bello, vario e unito. Non solo, nel corso dei mesi abbiamo potuto, anche se a distanza, incontrarci, metterci in ascolto, confrontarci e pregare con tanti altri giovani di tutta Italia.

Mettere insieme degli sconosciuti, con età, professioni, passioni ed esperienze diverse è stato all'inizio un po' una sfida, ma le nostre diversità sono state un'autentica ric-



Volti dei partecipanti all'incontro del 13 maggio.

chezza perché ogni nostro pensiero veniva preso in considerazione, e ciò che ne nasceva, proveniva non dall'idea di una sola persona, ma dalle idee e i pensieri di tutti, rimescolati, rielaborati insieme. Questa l'abbiamo sentita come una vera e propria collaborazione nella costruzione del percorso. Il tutto consolidato da un humus che ci accomuna, coltivato ognuno nella propria terra di origine: la fede in Gesù Cristo e l'appartenenza alla Chiesa.

Grazie a tutti per aver fatto un pezzo di cammino insieme.

> Elisabetta Schievano dell'équipe che ha organizzato gli incontri

"Una casa ci hai dato" è stata anzitutto un'occasione per stare uniti virtualmente, un modo per volgere al bello la situazione di distanziamento sociale che stiamo vivendo, affrontando temi che difficilmente trovano spazio a livello parrocchiale, come la riflessione sul

Oggi più che mai il tema green va di moda, ma se non riusciamo ad avere uno sguardo globale su tutto ciò che ci circonda è difficile trovare soluzioni. Ciò che possiamo fare ora è cambiare il nostro sguardo verso la natura, osservandola con rispetto e con gratitudine, imparando così a smettere di sfruttarla per iniziare ad averne cura e a custodirla. Papa Francesco ha racchiuso nell'enciclica Laudato si' l'essenza della fede: tutto è un dono. E solo vivendo così siamo in grado di amare veramente, e quindi di custodire e prenderci cura gli uni degli altri. Sì, perché come abbiamo visto nel corso degli incontri, amare è fare spazio e mettere ordine, è la cura dei fratelli e del pianeta, è farsi piccoli e bisognosi.

Il cuore degli incontri è stato quello di allenarci ad avere uno sguardo cristiano sul pianeta che abitiamo, rendendosi conto di abitare, assieme a tutti, la casa comune, segno della presenza di Dio. Questo cammino ci ha fatto comprendere come la fede sia uno sguardo concreto, che si riflette in gesti semplici, azioni e scelte quotidiane, come le decisioni prese mentre si fa la spesa o il fare un sorriso ad una persona,

e che la cura per il mondo parte da noi e dalle persone più vicine.

Elisa e Luca

"Una casa ci hai dato"... Una casa bella grande aggiungerei: conoscere tanti volti e sorrisi, persone lontane eppure vicine nell'essere

giovani in ricerca, mi ha regalato il sentirmi parte di una sola famiglia.

Una delle riflessioni che mi è rimasta di questo percorso è stata guardare al Creato, a questa Casa, come al luogo dei fratelli, non solo luogo di una natura da rispettare e amare, ma luogo di un'umanità da saper accogliere, riconoscere e imparare ad amare. Quanto siamo chiamati a migliorare il nostro sguardo e atteggiamento verso il prossimo?!

Oltre ad alcuni preziosi contribuiti che mi sono rimasti impressi, nella lettura accompagnata della Parola, o nel racconto della figura di san Francesco d'Assisi, partecipando a questo cammino mi sono accorta di concedermi ogni tanto uno sguardo più attento e benedicente di fronte alla natura, una pianta, un fiore, un dettaglio del paesaggio. Per me questo cammino è stata una piccola e semplice, ma significativa, opportunità per stare coi fratelli e il Signore.

Gioia Zanarella

OCCASIONI VITALI

Attenzione agli sguardi

Giovane, puoi arrivare ad essere ciò che Dio sa che tu sei, se riconosci che sei chiamato a molto (CV 107). I giovani cercano occasioni di vita e quando trovano adulti che si fidano di loro accettano sfide che diventano cammino di formazione umana e spirituale.

a cura di Barbara Danesi e Mariateresa Dubini, stfe

n'altra estate al tempo del covid. Altro tempo da investire al meglio, rispettando regole e decreti, ma all'insegna di esperienze che possano arricchire la vita ed essere occasione di riflessione e conoscenza ulteriore della realtà e di se stessi.

I mesi estivi hanno visto molti giovani alternarsi alle Cucine economiche popolari di Padova, tra i quali un gruppo proveniente dalle parrocchie di Murelle e Caselle, in Diocesi di Padova.

Dal 2 al 6 agosto alcuni ragazzi e ragazze diciottenni con il seminarista Loris e suor Mariateresa, hanno potuto vivere giorni di servizio intenso, attingendo forza e senso nella preghiera e nell'ascolto della parola di Dio al mattino, prima del lavoro, e arricchendolo con momenti di riflessione su di sé, sulle proprie emozioni, attraverso l' incontro con testimoni di carità e la visita al Battistero della cattedrale di Padova.

Il segno più grande in questi ragazzi, come si comprende dalle

Il gruppo in esperienza di servizio alle cucine con gli animatori.

loro testimonianze, lo hanno però lasciato il servizio concreto e la relazione personale con gli ospiti incontrati.

Alcune impressioni di chi ha aderito alla proposta

L'esperienza alle cucine popolari... è stata veramente fantastica; ho riscoperto di me la capacità di saper ascoltare il prossimo e ho capito che basta pochissimo per far spuntare il sorriso ad una persona e farla felice. Ho realizzato che se tutti ci impegnassimo a essere più gentili con il prossimo, senza aspettarsi nulla in cambio, staremmo tutti un po' più bene, sia con noi stessi e sia con gli altri. Di quest'esperienza mi porto a casa gli sguardi, i sorrisi, i grazie e tutti quei piccoli gesti di cui ho capito il vero valore. È stata la prima volta che mi sono impegnato in un servizio di questo tipo ed è stata una bellissima esperienza. La semplicità e l'immediatezza che trasmetteva un singolo gesto, un singolo sguardo, una parola. Venire a contatto con realtà diverse dalla solita, uscire dalla bolla, mi ha portato a riscoprire il mio lato più profondo ed umile e mi ha fatto rendere conto di quanto poco valore diamo alle piccole cose, cose che per altre persone possono invece significare moltissimo. Giovanni

L'esperienza alle cucine popolari mi ha resa più consapevole, tra le altre cose, dell'importanza di un sorriso, di un piccolo gesto di gentilezza e di carità che, se fatto col cuore, è in grado di portare gioia sia a chi attua il gesto, sia a chi lo



riceve. Ad esempio mi ha molto sorpreso come alcune persone che venivano alle cucine sapessero trasmettere solamente attraverso uno sguardo e, nonostante la loro vita dalle mille avversità, una grande gratitudine e riconoscenza a chi, come noi, si metteva a loro servizio.

Matilde

Ho visto tante persone in difficoltà che mi hanno trasmesso tante emozioni... una delle frasi che mi porto a casa e rimarrà indelebile nella mia mente è: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato tu". Mi sono sorpresa di capire le persone anche da un semplice sguardo. Penso che sia importante contribuire con piccoli gesti a cambiare situazioni grandi. Anna

Ci sono moltissime emozioni che hanno fatto di questa esperienza un ricordo indimenticabile, ma la più bella è proprio quella meno scontata: incrociare lo sguardo con gli ospiti mi ha permesso di capire molti loro aspetti che, anche a parole, non avrei mai scoperto. E tutto ciò dimenticando i pregiudizi sui quali la nostra società è fondata. Questo è proprio l'elemento che ha fatto della fatica un'occasione per conoscere e per conoscersi. Giacomo

Dopo questi giorni di campo scuola sono tornato a casa soddisfatto di aver investito del tempo per persone meno fortunate di noi; mi ha dato molta gioia vedere persone aprirsi con noi e raccontare anche fatti di vita personale nonostante non ci conoscessero.

Ma la cosa che più mi ha colpito è vedere come le cucine popolari siano una grande famiglia dove ognuno è importante. A volte uno sguardo vale più di mille parole. Gilles

ALLA SCOPERTA DELL'INEDITO

Esercizi di vita

Un gruppo di giovani donne ha sostato una settimana per imparare a scegliere secondo il vangelo.

a cura di Barbara Danesi stfe

scoltando i giovani, dopo il tempo della chiusura totale e ancora immersi in una quotidianità che fa i conti con molte restrizioni, è emersa l'idea di organizzare una esperienza di spiritualità e fraternità per ragazze¹, con l'obiettivo di proporre degli strumenti evangelici per poter scegliere, per poter alzarsi o rialzarsi dopo un tempo particolare e faticoso in cui alcune energie si sono perse o assopite.

Il capitolo 2 del vangelo di Marco, che narra l'incontro di Gesù con l'uomo paralitico, è stato lo sfondo su cui è stato impostato tutto il percorso, insieme alla proposta di

cinque strumenti della tradizione della Chiesa (*vedi infra*, p. 30) utili per fare discernimento rispetto ad una decisione da prendere.

L'esperienza si è svolta in provincia di Perugia dall'8 al 14 agosto, nel parco del Monte Cucco, in un luogo splendido per la ricchezza della natura e per la vicinanza con luoghi carichi di spiritualità che sono stati occasione di visita anche per l'attinenza con i temi trattati (Gubbio, Assisi, Fonte Avellana).

Le testimonianze delle giovani che hanno partecipato raccontano in profondità quanto vissuto.

L'esperienza che abbiamo vissuto è stata in molti sensi un passo fuori dal mondo: fuori dalla città, dalle nostre relazioni abituali, dalla nostra quotidianità. Questa però non è stata l'unica direzione verso cui i nostri piedi si sono mossi. Abbiamo compiuto passi verso noi stesse, passi verso le sorelle a noi vicine, e ci siamo accorte di tanti altri passi che venivano mossi verso di noi e con noi, in una marcia che ci ha condotto verso un Chi che ci attendeva in un abbraccio nel quale noi tutte - nella nostra diversità - ci siamo ritrovate accolte e unite.

Cinque giorni, incentrati sul tema della scelta che sono iniziati senza che nessuna di noi avesse scelto l'altra, scegliendo solo di essere lì, e di rimanerci. Nessuna di noi aveva scelto preventivamente le lacrime, le domande, le alzatacce all'alba della compagna di stanza.

Ma se siamo sicure di aver im-

parato qualcosa da questo campo è che ogni scelta è un salto, e i cinque giorni trascorsi ci hanno dimostrato che è valsa la pena buttarsi.

In questa palestra di allenamento, strumento fondamentale è stata la Parola di Dio: l'ascolto favorito dal clima creatosi e dagli stimoli e spunti forniti ci ha portate a prendere contatto con la nostra interiorità, a metterla in relazione con le altre e con il Signore, permettendole di incarnarsi in una quotidianità nella quale ogni piccola sfida è diventata dono con cui mettersi in gioco.

Gli esercizi proposti, di taglio ignaziano, sono stati utile e ulteriore strumento di riconnessione con la nostra bussola interiore, che abbiamo scoperto di poter consultare nella quotidianità, per orientare piccole e grandi scelte di vita.

Altra parte fondamentale della settimana è stata la condivisione di quanto vissuto nella nostra interiorità: come l'Annuncio vissuto nell'intimo da Maria porta al canto del Magnificat solo dopo l'incontro con Elisabetta, così vivere nella fraternità ha portato per noi ad una ulteriore fioritura dell'esperienza.

Renata e Sofia

Ci sono stati dati cinque strumenti principali per compiere una scelta: la consapevolezza, lo Spirito Santo, la preghiera, il silenzio e la volontà. Ho vissuto momenti molto belli e significativi perché ogni giorno ci è stato fornito uno strumento diverso legato alla Parola di Dio, con una spiegazione approfondita.

Abbiamo fatto diverse attività di condivisione e di preghiera in cui non è mancato il tempo libero per riflettere: questo è stato un momento prezioso per capire quanto può essere utile a volte stare in solitudine con se stessi e con il Signore in un silenzio puro e genuino.

Inoltre è stata un'esperienza di nuovi incontri con delle ragazze nelle quali ho trovato veramente dei valori e il desiderio di provare qualcosa di diverso e nuovo.

Si è creata un'atmosfera molto coinvolgente tra tutte noi, di sostegno l'una per l'altra, di rispetto e ascolto reciproco e ovviamente anche momenti di divertimento grazie al gruppo molto unito, formatosi tra di noi.

Questo è quello che ho percepito in questa settimana intensa e ricca di emozioni! Iris

"Alzati!", una parola che letta così può sembrare banale ma che mi ha accompagnato durante tutta la settimana passata insieme scavandomi dentro.

Questa è stata per me una bellissima esperienza, nuova per molti aspetti e talvolta anche dura ma piena di scoperte profonde. La bellezza di ascoltare una Parola viva che in modi diversi mi sussurrava al cuore il suo "Eccomi, sono qui per te" non mi abbandona da allora e ho scoperto come questa Parola sia lì ad aspettarmi ogni giorno, dandomi la possibilità di scoprire qualcosa di nuovo.

Le mie compagne di viaggio sono state come una piccola famiglia, dove ognuna di noi contribuiva alla crescita delle altre ed era pronta ad accogliere con uno sguardo, con un sorriso o con un abbraccio che andava oltre mille parole. Le loro condivisioni mi hanno permesso di sentirmi meno sola nel mio cammino ed allo stesso tempo hanno fatto nascere in me degli interrogativi.

Mi piace vedere questo campo estivo come un punto di partenza, come un trampolino di lancio per iniziare ad immergermi sempre più nella relazione con il mio Signore: lo sento vivo dentro di me, che mi chiama a rispondere al suo "Alzati" che mi ripete ogni giorno per darmi la possibilità di guardare l'orizzonte bellissimo che mi aspetta al di fuori delle mie preoccupazioni e paure. Claudia

Io ho scelto di mettermi in viaggio perché sentivo che il Signore in quei giorni avrebbe potuto donarmi una Parola per la mia vita e perché mossa dal desiderio di camminare e confrontarmi con altre giovani.

Riguardando oggi alla settimana vissuta mi rendo conto che il Signore ha soddisfatto le aspettative che portavo nel cuore. Tanta Parola è stata spezzata per noi ed è stata uno strumento prezioso per rileggere il cammino percorso finora e riscoprire in esso la presenza del Signore.

Tanta vita è stata condivisa; gioie e fatiche, paure e speranze. Ci siamo donate l'una all'altra con semplicità e fiducia; ci siamo accolte con cura e rispetto. È stato bello ed emozionante scoprire nuovamente, attraverso il confronto e la condivisione, che ciascuna di noi è amata così com'è, che la nostra storia è preziosa e sacra, luogo di annuncio per noi e per le persone che incontriamo.

Sono stati davvero dei giorni di "esercizi evangelici", nell'ascolto del Signore e nella vita fraterna.

Da quest'esperienza porto con me tanti "strumenti" per continuare ad allenarmi a camminare con Cristo sulla sua via e tanta gratitudine per le compagne di viaggio che ho incontrato e con cui ho condiviso un pezzetto di strada. Annamaria

Ho partecipato alla settimana "Alzati" con il grande desiderio di aprire il cuore e la mente ad ogni nuovo incontro.

Mi sono ritrovata ad essere la più



grande del gruppo, ma questo non ha portato grandi problemi perché in qualche modo, subito ci siamo ritrovate a vivere in modo, seppur diverso, le stesse domande ed emozioni.

Venivo da un anno particolarmente duro, sia per alcune vicende familiari sia per alcune decisioni radicali, che mi avevano spinto ancor di più a desiderare di uscire dalla mia zona di comodo e buttarmi a capofitto in una esperienza totalmente nuova.

Come sempre accade in questi casi, il Signore apre le porte ad una

Dal prossimo mese di novembre, riprendono a Casa Santa Sofia le attività rivolte ai giovani.

Tenendo conto delle norme anti covid, desideriamo incontrarci in presenza per vivere momenti di preghiera e fraternità e per crescere nella relazione con se stessi, con gli altri e con Dio (vedi proposte in quarta di copertina).

nuova incredibile scoperta di sé e degli altri; mi sono scoperta capace di silenzio con me stessa, di saper condividere le mie esperienze con altre persone, aperta a nuovi modi di pregare; a riconoscermi e amarmi come una donna capace di dare vita in ogni senso.

Il tutto vissuto completamente immerso nella natura, nella fraternità e nella semplicità grazie soprattutto alle suore che ci hanno accolto come delle sorelle da accompagnare, sostenere e formare in questa nuova scoperta senza aspettative nei nostri confronti, senza giudizi.

Mi porto nel cuore un grande grazie a loro e al Padre che ancora una volta mi fa capire quanto io sia preziosa e amata! Federica

Ho deciso di partecipare alla settimana di spiritualità e fraternità "Alzati!" mossa dal desiderio di approfondire il mio cammino di fede e di incontro con il Signore, iniziato per me tre anni fa. Avvicinarmi alla fede da adulta ha spesso messo in crisi tanti aspetti della mia vita, generando dentro

Le partecipanti in visita aḋ Assisi.

di me tanti dubbi ma anche dandomi la possibilità di intraprendere un cammino verso la libertà e verso l'autenticità di me stessa. Durante questa settimana ho potuto confrontarmi su questi aspetti con altre ragazze che come me cercano di camminare sempre più verso il Signore e, quindi, verso una vita piena, sentendoci Figlie profondamente amate. Ogni giornata è stata ricca di preziosi doni e strumenti che porto a casa con me, soprattutto grazie alla guida materna delle suore che ci hanno accompagnato. Tutto è stato vissuto con profondità ma anche con leggerezza, in un equilibrio che ci ha permesso di condividere parti delicate e talvolta sofferte delle nostre esperienze di vita, così come tanti momenti di spensieratezza, allegria e semplicità. Proprio in questa fraternità ho sentito la presenza del Signore in modo nuovo e bello per me, forse perché in questi ultimi anni del mio cammino ho sperimentato spesso la difficoltà di incontrare giovani con cui condividere la fede. Ora voglio portare nella mia quotidianità tutto ciò che questa settimana mi ha donato, sia in termini di strumenti per la preghiera e per il discernimento, sia in termini di "arricchimento del cuore", certa di star camminando verso un Padre che mi ama e che mi dona fratelli e sorelle con cui condividere la strada. Marta

¹ Il gruppo è stato accompagnato da suor Roberta Ceccotto, suor Barbara Danesi e suor Marita Girardini.

UN'ESPERIENZA CONCRETA A PORTOVIEJO

"Manos Solidarias"

Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome [...], non perderà la sua ricompensa (Mc 9,41).

Anche quando la situazione sembra senza speranza, lo Spirito muove i cuori e li rende capaci di scelte creative: è l'esperienza di una comunità parrocchiale ecuadoriana a Portoviejo, raccontata con semplicità e partecipazione emotiva dai protagonisti.

a cura della Redazione

a pandemia ha cambiato tutti i piani del mondo e ha lasciato allo scoperto, come mai prima d'ora, il cuore dell'uomo. Ma soprattutto ha rivelato la poca importanza che i governanti danno alla salute. Possiamo affermare che nessuno era preparato a questo, però abbiamo potuto renderci conto che non esisteva, né esiste, un progetto elementare per la cura della salute.

La crisi ospedaliera, causata dalla mancanza di spazio e di medicinali per gli ammalati di coronavirus, ha fatto entrare in crisi anche l'economia delle famiglie dei contagiati. La loro disperazione è arrivata al limite per non avere il denaro per comperare né i medicinali né un piatto di cibo. Molte persone rimanevano giorno e notte fuori dell'ospedale in attesa di notizie sul loro familiare. Chi si preoccupava di loro? Come sempre, la soluzione arriva da chi ha sofferto e soffre nella propria carne la stessa tribolazione, e non dagli enti governativi.

Luisita Tello, ministra della Comunione della nostra Parrocchia, (e membro del gruppo *Isabelino*) contagiata dal coronavirus, è stata ricoverata a Portoviejo, in un ospedale statale. Una delle figlie, Jackeline, che ha sofferto il dramma di lottare per salvare la madre e che, alla fine, ha perso la battaglia, ci ha raccontato della sofferenza dei familiari che aspettano notizie fuori dell'ospedale.

Illuminati dallo Spirito Santo che dà vita, il giovedì santo di quest'anno abbiamo iniziato una crociata di solidarietà per portare un piatto di cibo, un caffè o una bevanda calda alle persone che si trovavano fuori degli ospedali: De Especialidades, Verdi Cevallos, SOLCA, Seguro Social. Le mani generose non si sono fatte attendere, neppure i volontari e molte persone con il desiderio di servire.

Il progetto, che abbiamo chiamato "Manos Solidarias" (mani solidali) continua, e adesso con un numero maggiore di partecipanti. Abbiamo invitato le altre parrocchie di Portoviejo a collaborare in modo che tutti i giorni ci sia il servizio che noi facciamo il giovedì e la domenica.

Il virus non se n'è andato, il dramma negli ospedali continua, e i nostri cuori non possono restare



Nelle foto: suore e volontari di sera portano cibo ai parenti dei degenti per covid in attesa da giorni per avere notizie.



in pace mentre i fratelli soffrono. Dobbiamo continuare ad aiutare. Cristo continua ad avere fame e soffre in ogni ammalato e nei suoi familiari. Dobbiamo andare avanti e continuare a bussare alle porte. Alla fine della vita saremo esaminati sull'amore, diceva san Giovanni della Croce.

Grazie alle suore elisabettine per la guida e l'accompagnamento di quest'opera. Grazie ai volontari che manifestano la loro volontà, lo sforzo e l'affetto verso i fratelli sofferenti. Grazie a chi condivide quanto possiede e ricorda che «Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente le opere di bene» (2Cor 9,8).

padre Abderson Verduga, parroco

Questo progetto è nato il 2 aprile del 2021, giovedì santo, vedendo il bisogno di tanti fratelli che, avendo familiari ricoverati a causa della pandemia, erano in attesa davanti agli ospedali della zona, nell'angoscia di non sapere quale sarebbe stata la sorte dei loro cari.

Così è sorto il desiderio di fare 'qualcosa', e abbiamo cominciato a dar forma a quest'ansia di amare.

Avevamo bisogno di qualcuno

che preparasse il cibo per 100 persone e lo abbiamo chiesto a Jackeline che purtroppo aveva perso la mamma per covid. E per il trasporto? Abbiamo messo a disposizione la nostra auto ed altre persone hanno offerto la loro disponibilità. E raccogliere il denaro per gli alimenti? Abbiamo iniziato a bussare ai cuori e alle porte e si è potuto mettere insieme quello di cui avevamo bisogno.

Oggi siamo un gruppo di venti persone e portiamo 120 pasti in tre ospedali della zona: il Verdi Cevallos, l'IEES e il De Especialidades.

Vorremmo fare di più, ma la situazione economica in questo momento è difficile per tutti, tuttavia non tiriamo i remi in barca e continuiamo a servire. È una soddisfazione il 'gracias' che ci sentiamo dire con tanta umiltà, vedere un sorriso e ascoltare: «Davvero non avevo niente da mangiare». Questo ci stimola a continuare ed escogitare nuove forme per ottenere il necessario.

suor Esther Gonzalez

Mia mamma si è contagiata di coronavirus ed è stata ricoverata nell'ospedale 'De Especialidades' della città. Abbiamo passato ore e giorni interminabili di angoscia, fuori dall'ospedale, nell'attesa

di una notizia, della richiesta di comprare una medicina e abbiamo potuto vedere la situazione di tante persone che soffrivano come noi e più di noi. Molte non avevano il denaro per le medicine e neppure per comprare una bottiglia di acqua. Quando da casa ci portavano il cibo, lo condividevamo con chi aveva passato la giornata senza un boccone e lo stesso alla notte: un caffè, una cioccolata calda... perché le notti sono fredde e lunghe.

Un giorno ho raccontato a suor Esther questa situazione e lei ne ha parlato al parroco. A me, che avevo vissuto da vicino tanto dolore, hanno chiesto la disponibilità a preparare gli alimenti. Il primo giorno abbiamo portato riso con pollo in tre ospedali.

E da quel giorno abbiamo iniziato a portare le vivande due volte alla settimana, il giovedì e la domenica. Abbiamo incominciato in otto ed ora siamo un bel gruppo di venti persone felici di essere utili a chi più ne ha bisogno.

Jackeline Mera

Desidero manifestare la mia gioia per essere entrato in Manos Solidarias perché posso condividere ciò che umilmente, grazie a Dio, ottengo ogni giorno con lo sforzo e il coraggio.

Ho potuto avvicinarmi a tante persone povere, sofferenti, bisognose di qualcuno che tendesse loro la mano, persone preoccupate per la situazione dei loro cari, contagiati dal coronavirus, e dar loro del cibo, una bevanda, una parola di coraggio.

Questo servizio mi ha aiutato ad essere migliore e a sentire con più forza la presenza di Dio che non mi abbandona mai.

Guido Vicente Menéndez Arteaga

WWW.ELISABETTINE.IT ISTITUTO SUORE TERZIARIE FRANCESCANE ELISABETTINE

Con volto nuovo

Rivedere le modalità comunicative ha influenza sull'accoglienza stessa dei contenuti. Il senso della nuova veste viene illustrato dalla autrice che da anni cura il sito istituzionale.

di Marilena Carraro stfe

1 sito istituzionale ha cambiato volto, ma il cuore è rimasto lo L'stesso! Succede così, per i siti, ogni tanto è necessario un restyling (rinnovamento del design o del look).

Se fino a qualche anno fa i siti si navigavano solo da computer, ora non è più così. C'è anche chi si addentra nel web con uno smartphone e chi con il tablet.

Se il sito è "vecchio", com'era il nostro, non tiene conto delle diverse dimensioni dello schermo e dell'orientamento, che nello smartphone, potrebbe, a differenza del computer, variare in orizzontale e in verticale, della diversa risoluzione del display necessaria per rendere leggibili i testi dal carattere molto piccolo e nitide le immagini in qualsiasi situazione.

A tutto questo c'è da aggiungere che le statistiche ci dicono che se anche i contenuti sono nuovi, ma il layout è vecchio, è difficile che i visitatori si fermino a leggerli reputandoli, a priori, vecchi. Per tutti questi motivi si è resa necessaria una nuova veste grafica. Così è iniziata la ricerca di un look adatto a noi e alle esigenze delle nuove tecnologie.

Il nuovo sito, che si raggiunge all'indirizzo web: www.elisabettine.it, tiene conto di tutti questi aspetti ed esigenze.

Il logo dell'Istituto e il nome, Istituto Suore Terziarie Francescane Elisabettine, dal carattere elegante accompagna tutte le pagine del sito, dalla Home Page alla pagina più nascosta a dirci che siamo sempre nel sito delle "elisabettine". Il carattere proposto dal grafico è stato da noi accolto per l'armonia e la calma che trasmette, scrivere in bella scrittura richiede tempo e attenzione, le stesse che vorremmo riservare a quanti incontriamo.

L'Home Page ci presenta Casa





Madre con la scritta *Pace e Bene*, il saluto francescano, cliccandoci sopra chi ci visita ne scopre il significato insieme a quello del logo con la scritta *In caritate Christi*. Poco più su della foto di Casa Madre, presente in tutte le pagine, c'è il menu delle pagine principali; tra queste cito *Fondatrice e Patroni*, il cui contenuto è di facile intuizione e *Suore elisabettine*, dove si può leggere chi siamo, cosa facciamo e avere qualche notizia sulle suore defunte.

Questi menu da smartphone e tablet si ottengono cliccando sull'icona blu con tre righe bianche che si trova in alto a destra dell'immagine di Casa Madre.

Sotto la foto di Casa Madre, siamo sempre in *Home Page*, si trova il pulsante *Dove siamo* con la rubrica di tutte le comunità, il *Calendario* collegato a *Google calendar*, *l'Archivio*, con materiale di approfondimento della vita di Madre Elisabetta, foto, celebrazioni e preghiere, l'area riservata accessibile solo alle suore, *Elisabettine in rete*, la rivista *In caritate Christi* e tanto altro.

E, infine, i *link* alle attività in cui siamo coinvolte. Questi menu sono situati in una fascia blu con le scritte bianche.

Sotto la fascia blu ci sono due eventi in evidenza alternati alle

intenzioni dell'Apostolato della preghiera e a una frase di Elisabetta Vendramini con video visibile anche su *You Tube*. Gli eventi si aprono cliccando sulle immagini o sulle scritte, l'area è tutta sensibile al clic del mouse o al *tap* sul *display* per i dispositivi diversi dal pc. Unica differenza è la disposizione: nel computer le due immagini sono una accanto all'altra, negli altri dispositivi una sotto l'altra.

Una fascia rosso bordeaux, con le diverse disposizioni come per la fascia blu, raccoglie *rubriche* presenti in altre aree, ma che si ripetono e per questo devono essere raggiungibili in fretta: *Richiesta di preghiere*, *Elisabettine in rete*, *In caritate Christi e la Preghiera vocazionale* (nella foto sopra).

L'area sottostante è divisa in due parti: quella di sinistra rimanda a pagine contenenti eventi, celebrazioni, richieste e altro... quella di destra rimanda al Dove siamo, al filmato Il cuore dell'uomo è il cuore di Dio, alla Posta elettronica, all'Area riservata (per accedere è necessario essere in possesso di nome utente e password) e alla Biblioteca.

Per verificare se un libro è presente nella nostra *Biblioteca* si clicca/tap sulla scritta *Biblioteca BeWeb* e nel campo di ricerca si scrive il titolo. Digitando, ad esempio, "Elisabetta Vendramini" si ottengono 44 risultati. Scegliamo quello di nostro interesse. Si apre una pagina con la visualizzazione del libro e subito sotto una mappa e di lato un menu di scorrimento con l'elenco delle Biblioteche che hanno il libro *ricercato*. In questo momento non ci troviamo più nel sito elisabettine, ma in quello della *Chiesa Cattolica BeWeb*. La pagina "elisabettine" è comunque rimasta aperta e possiamo ritornare dentro cliccandola.

Sotto il link alla Biblioteca sono visibili le *ultime notizie pubblicare su Twitter*, mentre i collegamenti a *Twitter*, Instagram e Facebook sono raggiungibili cliccando sulle icone che si trovano in alto, a destra, sopra la testata del sito, nella fascia blu, la stessa che a sinistra riporta l'indirizzo mail per chi volesse contattarci dal web.

Gli stessi link - Twitter, Instagram e Facebook -, ci sono anche a piè di pagina. Qui si trovano, oltre ai contatti, altri *link* interessanti come quello della *Santa Sede*, della *Chiesa Cattolica*, dell'*Usmi*.

Tutte le pagine hanno il pulsante per tornare alla Home o uscire dalla pagina (fare un passo indietro) con *Esci*. Le pagine si possono *Salvare in Word* o *Stampare*.

Buona navigazione!

UNA NUOVA COMUNITÀ IN CASA MADRE

Emmaus, metafora del cammino e dell'incontro

"Benvenute... a casa": è il saluto che ha accolto, il 29 e 30 giugno scorso, le prime suore che costituiranno la nuova comunità. Festa e commozione.



ra la fine di giugno e i pri-mi giorni di luglio, negli am-bienti al primo piano dell'ex infermeria di Casa Madre, si va componendo la nuova comunità. Ancora non ha un nome, sarà scelto dalle suore stesse. Questa nuova realtà nasce per accogliere alcune sorelle provenienti dalla comunità presso il monastero "Santa Chiara" di Montegrotto Terme (PD) e "Regina Pacis" di Pordenone, entrambe in chiusura.

Per tutto il mese di giugno vi è stato un intenso lavoro, per misurare, calcolare, organizzare... un gran via vai dalle suddette comunità per smontare e trasportare mobili e ogni cosa utile all'ex infermeria, dove è stato cambiato

interamente l'arredamento delle camere, per renderle più comode e accoglienti.

La sfida di completare i lavori nei tempi stabiliti e il desiderio di rendere l'ambiente il più confortevole possibile, ha richiesto lavoro di squadra tra i consigli generale e provinciale e la collaborazione di altre sorelle che si sono rese disponibili.

Il 29 giugno sono arrivate le prime suore: da Montegrotto suor Bellarmina Busatto, suor Severina Ferraretto, suor Aldafrancesca Santinon e suor Angelide Tolomeo, accompagnate da suor Paola Cover, vicaria provinciale, e da suor Chiara Carlon, consigliera.

Ad accoglierle c'era già la superiora, suor Paola Furegon e la superiora provinciale, suor Paola Rebellato.



Il giorno successivo, dalla comunità "Regina Pacis" di Pordenone arrivavano, sempre con suor Paola e suor Chiara, suor Lucietta Dresseno, suor Redentorina Midena, suor Antonina Stella e suor Eliamaria Zanon. Successivamente si sarebbero inserite anche suor Federica Masiero da Salò, suor Teresilda Nichele e suor Giannina Barbiero, sempre da Montegrotto.

L'apertura ufficiale

Sabato 3 luglio 2021, alle ore 17.00 la comunità prende ufficialmente avvio. All'apertura sono presenti i consigli generale e provinciale. Dopo la celebrazione di vespri e il saluto delle Madri (nelle foto), la superiora, suor Paola Furegon, comunica il senso del nome scelto dalle sorelle: Emmaus per indicare che questa comunità nasce da un esodo, da un cammino di sorelle provenienti da comunità in chiusura. Il cammino, che per sua natura è movimento, può essere spazio d'incontro, di rivelazione, di nuova comprensione... ed è quanto esse stesse si augurano.

Sulla strada di circa undici chilometri che da Gerusalemme conduce a Emmaus due discepoli vivono l'esperienza del camminare fianco a fianco, avanzando lungo il dipanarsi del sentiero e immer-





gendosi nella profondità del loro bisogno di comprendere e dare senso a quanto è da poco accaduto. Sono delusi, pieni di tristezza, ma conversano, dialogano, discutono, riandando agli eventi di cui erano stati testimoni e forse è proprio quella ricerca condivisa che apre alla possibilità dell'incontro con il misterioso viandante.

Gesù si avvicina con il desiderio di ascoltare quel dialogo, di comprendere cosa i due hanno nel cuore, di accompagnarli. Ascolta un racconto pieno di affetto per il loro rabbi: ascolta quello che è successo, ascolta ciò che dicono su



di lui, ascolta le loro speranze deluse, e solo alla fine li interroga con molta delicatezza sulla loro fede, sul loro affidamento alle Scritture. Allora Gesù, come tante volte aveva fatto con i suoi discepoli, rileggen-

Un saluto riconoscente in Casa Madre

«Oggi con le suore ho festeggiato il mio pensionamento. La bellissima gonna azzurra che si vede, nella foto, è il caro regalo che mi hanno fatto. Ma dolce al mio cuore è stata la presenza di molte consorelle con cui mi

sono rapportata in questi 18 anni. La loro vicinanza mi ha dato l'idea di quanto mi sono vicine e mi hanno voluto bene. Concludo ringraziando tutte, dal Consiglio Generale a tutta Casa Madre» (Post su Facebook, venerdì 30 luglio 2021).

Sì, la signora Mara è stata con noi per ben diciotto anni e dal primo di agosto è in pensione! Un tempo abbastanza lungo da farla sentire e sentirla di "casa".

Mentre si festeggiava abbiamo ricordato i primi anni, quando i dipendenti Serenissima e i dipendenti di Casa Madre erano molti di più e si facevano incontri di formazione per imparare a stare bene insieme, poi si finiva con la pizza. Ad accompagnarla, allora, c'era il figlio che volentieri si metteva in gioco insieme alla mamma e a tutti noi.

Il saluto alla signora Mara è stato rivolto dalla superiora generale, suor Maria Fardin. Con riflessioni ricche di simpatia e umanità ha saputo cucire un vestito adatto a lei per ricordare il servizio, la presenza e la cordialità.



Lavorare in una portineria non è un servizio da poco. Richiede una buona dose di discrezione e riserbo, attenzione e puntualità, in qualche caso anche fermezza. Virtù che Mara ha messo in atto e per questo la ringraziamo tutte anche con un piccolo segno, una gonna confezionata nel Laboratorio Agave dell'Associazione Unica Terra. Il nostro regalo per lei, pensato dal Consiglio generale e scelto nel colore e nel disegno dalla stessa signora Mara, è stato tanto gradito (nella foto).

Auguriamo a Mara di vivere in serenità e distensione questo tempo di meritato riposo e, all'occasione, di venirci a salutare: gli orari di portineria li conosce bene!

suor Marilena Carraro

do le Scritture fa comprendere ai due quanto la sua morte sia stata necessaria. Quegli eventi che a una lettura umana significano solo fallimento e vuoto, possono essere compresi diversamente, se Dio lo concede.

Quando sono a tavola Gesù compie dei gesti sul pane, che infine spezza per darlo loro. A questo gesto, il più eloquente compiuto da Gesù nell'ultima cena, segno di un'intera vita offerta e donata per amore, si aprono loro gli occhi e lo riconoscono. I due discepoli diventano consapevoli che la sua parola ha scaldato loro il cuore.

In questo racconto si parla di camminare insieme, di ricordare e pensare, di rispondere e di celebrare la presenza vivente di Gesù, il Risorto. Ma ciò può avvenire in pienezza solo nella comunità: per questo i due "fanno ritorno a Gerusalemme, dove trovano riuniti gli Undici e gli altri", che li precedono e annunciano loro la resurrezione.

L'eucaristia e la comunità sono i segni privilegiati della presenza del Risorto.

Sappiamo che le sorelle della comunità Emmaus vivono in modo particolare la dimensione della preghiera, che desiderano camminare e crescere nella carità, che si interrogano e cercano assieme... e che certamente sono segno reale della presenza del Risorto.

Il nome da loro scelto suona come un buon augurio: *Emmaus* deriva probabilmente dalla parola ebraica *Hammat* o *Hamta*, che significa "sorgente calda". È un'immagine potente quella della comunità come sorgente calda! Vorremmo davvero che ogni sorella potesse gustare la gioia di attingere a questa sorgente e di poter contribuire al suo calore.

UNA TESTIMONIANZA DI VITA

Suora missionaria non si nasce ma si diventa

Suor Mirella condivide quanto pubblicato nella rivista "Trevisani nel mondo" 2021 richiesta dal redattore padre Canuto Toso.

a cura della Redazione

re elisabettine presenti nella mia parrocchia, a Lovadina (Treviso), mi ha fatto pensare se anch'io non avessi potuto essere come loro. Non è stata una decisione facile, ma alla fine ha vinto il Signore e sono partita.

Nel tempo del mio noviziato, un giorno, mi venne sott'occhio un pezzetto di giornale nel quale c'era una frase che mi ha colpito. C'era un nome: *Rosa* e poi uno scritto: «Suora Missionaria non si nasce: si diventa!. E, spesso, dopo accanita resistenza a Colui

che è il principale responsabile».

Ho "tagliato" con le mani quello scritto e l'ho conservato sempre

con me. Ogni tanto lo leggevo, ma sembrava una cosa troppo ardua per me povera creatura.

Terminando gli Esercizi Spirituali del secondo anno di professione ho fatto la domanda per partire missionaria e tre mesi dopo, nel 1965, sono partita per l'ospedale di Misurata in Libia. Sono rientrata dopo cinque anni in Patria a causa del colpo di stato del generale Gheddafi.



ARGENTINA



Nell'agosto del 1971 sono ripartita in nave per l'Argentina, con destinazione Burzaco, nella parrocchia SS. Pietro e Paolo, alla periferia di Buenos Aires. Vi ho trovato una piccola comunità di suore elisabettine, di cui io sarei diventata la terza.

Parroco e viceparroco erano due sacerdoti della diocesi di Treviso: padre José, Giuseppe Garbuio e padre Claudio Miglioranza, due missionari di nome e di fatto, infaticabili, entusiasti del loro essere missionari. Per me sono stati due grandi esempi di sacerdoti.

Ho vissuto in questa parrocchia i primi faticosi tredici anni, imparando a parlare lo spagnolo, cercando di essere utile a quei fratelli nel dispensario e accompagnando una piccola comunità che si stava formando nel territorio di questa estesissima parrocchia che pure si andava formando di comunità in comunità.

Poi sono stata nove anni a Ojo De Agua, provincia di Santiago del Estero al nord dell'Argentina (a più di 1000 chilometri da Buenos Aires), in una realtà ancora più povera di Burzaco, zona poco fertile con l'unica risorsa l'allevamento familiare di alcune caprette.

La cittadina contava circa 5000 abitanti e vari piccoli centri sparsi sulle colline aride, con una ventina di piccole scuole per gli abitanti dispersi in un vasto territorio a 50/60 km distanti dal centro. Sono stati nove anni pieni di vita missionaria, di condivisione con questa bella gente semplice, ricca di valori umani e cristiani: sapevano poche cose del vangelo ma le trasmettevano bene alle loro famiglie.

L'obbedienza mi ha chiesto poi di ritornare a Burzaco, dove avevamo aperto una "Casa Famiglia" diurna per bambini in difficoltà.



In una cappella a Centenario - in Argentina. Nella foto in basso: suor Mirella in visita ai villaggi, in Libia.

Mi sono ritrovata con gioia nelle comunità che già conoscevo e con le fedeli ragazze "Guide Scout" ormai cresciute, alcune già mamme con le quali tutt'ora mantengo care relazioni.

Nel 2007 l'obbedienza mi ha portato verso il Sud della grande Argentina, a 1200 chilometri da Buenos Aires, a Centenario in provincia di Neuquén, in Patagonia, terra dei grandi missionari e missionarie salesiani. Vi ho trovato una comunità elisabettina residente da due anni, in una estesissima parrocchia, ora di circa 50.000 abitanti, guidata da un sacerdote italiano "fidei donum", della diocesi di Casale Monferrato (Asti), ordinato nel 1966 da papa Paolo VI e subito inviato in missione. Nel territorio, inizialmente desertico, erano arrivati dalla fine dell'Ottocento vari emigranti soprattutto europei fuggiti dalle guerre alla ricerca di un futuro migliore, coltivando con durissimo lavoro di dissodamento e di irrigazione queste terre e creando estesissime aziende di frutta d'esportazione. I pozzi di petrolio

sono ora la ricchezza maggiore che attira ancora popolazione migrante da varie parti.

Ho vissuto i miei ultimi tredici anni di vita missionaria, condividendo con le mie consorelle elisabettine un intenso lavoro pastorale in questa comunità cristiana in continua trasformazione, partecipando soprattutto alle situazioni difficili delle famiglie dei lavoratori stagionali e di quelli dai lavori mal pagati, poco sicuri, nelle zone petrolifere lontani dalle loro case.

All'inizio del 2020 i superiori mi hanno chiesto la disponibilità di tornare in Italia: e questo si è potuto realizzare solo il successivo 16 ottobre: proprio nel giorno anniversario della presenza elisabettina nella bella e accogliente Argentina.

Con cuore grato rendo grazie al Signore per la sua fedeltà e alla "Virgencita de Lujàn y a la Virgen de la Consolación de Sumampa" (Santiago del Estero) per averci e avermi sempre accompagnato con la sua materna protezione. Sono felice dell'esperienza missionaria vissuta in terra libica e argentina.

suor Mirella Pol

CHIUSURA DELLA COMUNITÀ DI MONTEGROTTO TERME

Un tralcio potato

Un luogo di pace, serenità, spiritualità, bellezza; un luogo per chi, dopo anni di servizio, di fatiche, di energie spese a servizio del regno, cerca riposo, riconsegnato ai proprietari dello stabile, i frati minori.

di Donatella Lessio stfe

redo che in questa calda estate 2021 ciascuna di noi, di sicuro le sorelle a cui è stato chiesto di trasferirsi per la chiusura della propria comunità, abbia sentito risuonare nella propria mente e anche nel proprio cuore le parole evangeliche del tralcio potato che, come la fede ci chiede di credere, porterà frutto. Il paradosso di un vangelo che a volte sembra duro: Volete andarvene anche voi?

È la sfida della fede.

Ma noi non vogliamo *andarce-ne*, perché testardamente crediamo che ogni potatura, ogni chiusura porterà frutto, anche se noi potremmo non vederlo e raccoglierlo.

È la sfida della speranza.

La comunità presso il monastero "Santa Chiara" di Montegrotto Terme è uno dei quattro tralci potati quest'anno nella Provincia italiana.

Una presenza orante e fraterna

Era stata aperta nel luglio 2003 con l'arrivo di alcune sorelle che si sono preoccupate di predisporre l'ambiente, lasciato libero dalle monache clarisse, e per accogliere le suore che sarebbero arrivate di lì a poco, per dare avvio alla comuni-

tà aperta formalmente con la nomina della superiora il 22 agosto del 2003.

Chi è stato a Montegrotto ha sicuramente assaporato la pace, la tranquillità, la spiritualità, la bellezza che quel monastero donava, luogo adatto anche a chi, dopo anni di servizio, di fatiche, di energie spese a servizio del regno e della Chiesa, cerca ristoro.

Il monastero "Santa Chiara" è stato luogo di preghiera e testimonianza in quella porzione di territorio della diocesi di Padova che ha sempre apprezzato la presenza religiosa, prima quella delle monache e poi quella di noi suore elisabettine di vita attiva.

L'immobile di proprietà dei frati minori era stato dato in comodato d'uso alle elisabettine, dopo la partenza delle monache clarisse. L'abbiamo sempre "sentito" nostro e, lasciarlo, non è stato facile.

Parlo anche a nome di chi l'ha abitato fino all'ultimo giorno: suor Paola, suor Valentina, suor Giannina, suor Rita, suor Pieremilia, suor Bellarmina, suor Almagiulia, suor Pierfrancesca, suor Severina, suor Rosaflora, suor Aloisia, suor Laura, suor Idagiulia, suor Teresilda, suor Aldafrancesca, suor Angelide, suor Rosastella.

Le diciassette suore hanno lasciato il monastero a gruppetti. Le prime sono partite l'8 giugno e le ultime il 29 luglio 2021, giorno della chiusura della comunità. In mezzo a queste due date un concentrato di vita: tanto lavoro, tanti giri, tanti sentimenti, tante lacrime,





tristezza, ma anche collaborazione, aiuto, fatica, compassione (nel senso del patire con), amicizia, solidarietà, polvere, sudore e... zanzare.

A mano a mano che le sorelle lasciavano Montegrotto la casa veniva svuotata: si svuotavano armadi, mobiletti, cassettiere e poi si svuotavano le stanze, i bagni, la cucina... si svuotava il cuore.

Agli occhi nostri sembrava che si svuotassero diciotto anni di vita. Ma sapevamo e sappiamo che c'è una storia che non si può cancellare, mentre si chiudono alle spalle una porta ed un cancello; non si può cancellare smontando un armadio o un letto per riportarli in un'altra comunità; non si può cancellare togliendo le tracce del passaggio delle tante sorelle che in diciotto anni sono state presenza preziosa per la famiglia elisabettina, per la Chiesa e per il regno.

L'amore, il dono di sé rimane indelebile, niente e nessuno lo può cancellare, rimane custodito per sempre nel cuore di Dio e forse anche tra le stanze, ora vuote, del monastero.

È la sfida dell'amore

E noi sappiamo che è proprio dell'amore portare frutto. Un frutto che la comunità parrocchiale di "S. Gregorio Barbarigo" ha riconosciuto nelle sorelle passate per Mezzavia di Montegrotto, durante la celebrazione eucaristica di ringraziamento e di saluto il 19 giugno 2021.

Il parroco don Roberto Bicciato e i parrocchiani presenti alla celebrazione, alla quale hanno partecipato anche la superiora generale, alcune sue consigliere, la superiora provinciale e tutto il suo consiglio, hanno espresso la loro gratitudine per quella presenza di donne con-

Momenti della celebrazione eucaristica. Il parroco don Roberto Bicciato a fine messa, dona ad ogni suora una icona di Maria madre di Gesù.



sacrate che hanno sempre tenuto desto nella

gente il ricordo e la memoria di un Assoluto amato sopra ogni cosa. Ricordo e memoria che possono diventare i germogli per nuovi tralci e per nuovi frutti.

Ricordo...

Mentre scrivo penso alle sorelle che hanno dovuto lasciare Montegrotto.

Ricordo in quei giorni intensi di faticoso lavoro i loro volti talora smarriti, a volte impauriti, a volte rigati dalle lacrime.

Mi porto dentro anche la memoria delle battute spiritose fatte mentre si spostava un mobile o si svuotava un armadio o le comunicazioni allegre durante i pranzi consumati in fretta perché non c'era tempo da perdere o le risate per i vari cimeli trovati dentro qualche sgabuzzino nascosto visitato da tempo solo dai ragni o la ricerca frenetica dello spray antizanzare che in quei giorni sembravano essere dei deterrenti per la chiusura della casa talmente erano accanite contro tutto e tutte.

Ricordo anche la partecipazione di tante suore elisabettine che, in quei giorni, erano in preghiera

per "quell'esodo"; ricordo la collaborazione con le sorelle del consiglio generale che hanno dato man forte nel trasloco; ricordo le sorelle egiziane rientrate in Italia per un periodo di riposo che non si sono tirate indietro quando hanno visto il bisogno; ricordo le sorelle di Casa Madre che, chi per una cosa chi per un'altra, sono state sempre presenti; ricordo il gesto di una comunità che, alla fine di tutto, è arrivata in Provincia con un gelato dicendoci: «Avete lavorato tanto, questo è per dirvi grazie».

A tutte queste sorelle il nostro ringraziamento perché l'essere famiglia passa anche attraverso questa collaborazione, questi gesti a volte semplici ma importanti, questa presenza, questa vicinanza.

Alle sorelle che hanno lasciato Montegrotto, lì dove ora sono, il nostro grazie per quello che sono state e hanno fatto nei diciotto anni di presenza in quella comunità.

Al Signore affidiamo la nostra storia e la nostra vigna, sicure che il tralcio buono del carisma elisabettino continuerà a portare frutto nel terreno dell'umanità e della Chiesa attraverso la fede, la speranza e la carità.

SCIOLTA LA COMUNITÀ DELLA GRANDE CASA DI VIA DEL TRAVERSO A **PORDENONE**

Andate a portare frutto altrove

Chiusi i battenti dell'immobile di via del Traverso con la commozione di chi lascia un ambiente ricco di storia, di passione apostolica, di formazione, di fraternità.

a cura di Donatella Lessio stfe

aria Luisa Gaspardo Agosti, in un articolo su "Il Popolo", settimanale della diocesi di Pordenone del 5 settembre 2021, scriveva: «Potremmo raccontare centinaia di episodi, di presenza di suore elisabettine, sempre attente e caritatevoli verso i più deboli. Un vero e proprio esercito di donne attente al sociale. Ora in città ne restano solo undici».

Sì, ora a Pordenone è rimasta solamente la comunità "E. Vendramini" in via Padre Marco d'Aviano. Alla fine di agosto infatti è stata chiusa definitivamente la comunità in via del Traverso, 30, che aveva accolto suore anziane e suore ammalate che esprimevano la consacrazione con l'ascolto, la preghiera, il supporto e l'offerta delle proprie sofferenze; con loro le suore impegnate ad assisterle e curarle e altre impegnate sul versante della pastorale parrocchiale, per incontrare direttamente la gente, raccontando loro il vangelo, annunciato con il colore del carisma elisabettino.

La chiusura di una comunità ha sempre il sapore della fatica, del dolore, della potatura, in modo particolare per chi l'ha abitata fino all'ultimo giorno. Ma chiudere i battenti dell'immobile di via del

Traverso 30, avvenuto definitivamente il 29 agosto 2021, ha avuto un sapore più doloroso di sempre, insieme al dispiacere e alla commozione delle tante persone che hanno beneficiato di quella struttura. Pensiamo in particolare alle molte infermiere che dal 1960 al 1997 sono state formate alla professione nella scuola per infermieri professionali "Don Luigi Maran".

Il saluto

Precedentemente, il 13 giugno 2021, le suore erano state salutate

nella cappella dell'ospedale "Santa Maria degli Angeli" nella messa celebrata da don Siro Pasquin.

Un momento, che ha ricordato l'evoluzione della presenza elisabettina nelle corsie dell'ospedale cittadino dal 1885, come ha annotato Walter Arzaretti nel suo articolo per il settimanale "Il Popolo" del 20 giugno.

«Rafforzatasi a partire dal novembre 1960 con l'apertura, in un nuovo grande edificio dell'attigua via del Traverso, della scuola per infermieri professionali "Don Maran". Allora il "Santa Maria degli



Foto ricordo per il saluto a suor Rosarina (la prima a destra) e in lei alle molte suore in servizio per tanti anni nell'ospedale "Santa Maria degli Angeli".



Angeli" non aveva che pochissimo personale infermieristico diplomato: le suore che la fondarono, venute da analoghe esperienze a Trieste e Padova, e quelle che vennero qui a insegnare - ha ricordato nel suo intervento la veterana delle numerose allieve di allora, suor Eliamaria Zanon - garantirono così un servizio formativo adeguato e prezioso che concorse al moltiplicarsi dei reparti specialistici dell'ospedale, guidati tutti dalla competenza di una religiosa elisabettina caposala.

L'apprezzamento andò aumentando per la serietà della formazione che la Congregazione, assistita anche da validi insegnanti laici, seppe imprimere in schiere di giovani infermiere che si presentavano poi al lavoro già ricche di esperienza e irrobustite di principi morali essenziali nella cura del malato».

L'articolista continua: «Diverse fra loro sono state disponibili in questi anni alla pastorale delle parrocchie cittadine e, dal 2008, a servire ancora i malati dell'ospedale con il ministero della consolazione e ad accogliere e favorire la preghiera di quanti accedono alla cappella. È quanto ha fatto in particolare l'apprezzatissima suor Rosarina De Zen. ringraziata al termine della messa dalla sua già "collega" suor Amabile Prete e con il dono di una pergamena, fra la commozione generale.

Tutto nella semplicità: le suore vennero per servire con competenza e fede e mai sotto i riflettori, e in silenzio ora se ne vanno, chi a Padova, chi nella casa di riposo di Taggì (Padova), chi in altri luoghi, portandosi dietro un tratto lungo e significativo della storia della società pordenonese».



Foto ricordo della comunità prima della partenza, insieme al personale che ha condiviso per tanti anni la vita delle suore.

L'esodo

Le ventuno suore che formavano la comunità sono state trasferite nelle comunità loro assegnate a Padova e dintorni.

Solo sette - suor Alessandra, suor Annamaria, suor Anna, suor Alberta, suor Eliangela, suor Lucia, suor Silva - sono rimaste a Pordenone, nella comunità "E. Vendramini".

Questo esodo mi porta a pensare alla semina del contadino che getta il chicco di grano sul terreno e sta attento a non gettare i semi l'uno vicino all'altro, ma con movimento dolce, sicuro e leggero li sparge perché cadano in varie parti affinché il seme possa crescere rigoglioso e portare più frutto.

La stessa domenica 13 giugno la parrocchia del "Sacro Cuore" con una celebrazione eucaristica ha voluto ringraziare suor Antonina Stella e in lei le suore vissute in

quella comunità per la loro presenza e per quanto hanno fatto e sono state per la parrocchia e la città di Pordenone.

Prima di andare alle proprie destinazioni il consiglio provinciale ha voluto vivere con le sorelle un momento di preghiera, di saluto e di fraternità, sabato 12 giugno. Un momento fraterno, e non privo di commozione, segnato dalla profonda gratitudine per il tanto bene compiuto, espresso a nome di tutte dalla superiora provinciale, suor Paola Rebellato.

Si sono chiuse porte che hanno custodito tanta storia e tante storie sia della famiglia elisabettina sia della scuola per infermieri, sia della provincia religiosa che aveva avuto qui la sua sede fino al 2002.

Il Signore benedica ciascuna di queste suore, le accompagni e dia loro la forza necessaria per continuare ad essere segno del suo amore misericordioso, ed un seme rigoglioso e fecondo.

a cura di Sandrina Codebò stfe



suor Lucialma Bombonato nata a Canda (RO) il 21 agosto 1946 morta a Taggì di Sotto (PD) il 9 maggio 2021 sepolta a Lendinara (RO)

Suor Lucialma, Maria Graziella Bombonato, era nata a Canda (Rovigo) il 21 agosto 1946 e, con la generosità dei giovanissimi, nel settembre 1962, appena compiuti i sedici anni, era entrata nella famiglia elisabettina; il 3 aprile 1965 aveva confermato la sua scelta di vita con la prima professione

Ha vissuto la missione elisabettina nel campo educativo e pastorale, mettendo a servizio delle diverse realtà e persone che ha incontrato le sue belle doti umane e spirituali. È stata presenza educativa nella scuola materna "San Giuseppe" a Pordenone, poi nella scuola materna "Moschini" a Padova, nella scuola "E. Vendramini" a Sarmeola di Rubano e a Bassano del Grappa (Vicenza).

Nel 1990 dopo due anni di servizio all'istituto "E. Vendramini" - Arcella, Padova è passata a dirigere per alcuni anni la scuola dell'infanzia di Noventa Vicentina. Nel 2004, terminato il servizio in ambito scolastico è vissuta per un anno nella comunità "Casa del Pane" a Padova e poi per dieci nella comunità "Villa Santa Caterina" a Salò (Brescia) dove si dedicò al servizio pastorale.

Qui, purtroppo, è stata visitata da una malattia importante che, dopo un periodo di cura e di sostegno in comunità, nel 2015 ha reso necessario il suo trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" di Taggì di Sotto di Villafranca (Padova).

Le varie fasi della malattia sono state vissute da suor Lucialma con serena accettazione, ha sempre accolto le cure e le attenzioni con il suo caratteristico sorriso carico di riconoscenza. rivelando un progressivo, filiale abbandono nelle braccia del Padre, incontrato per sempre nelle prime ore di domenica 9 maggio.

Tutte noi ricordiamo suor Lucialma come sorella cordiale, gentile, intelligente e creativa, attenta ai bisogni di chi era in difficoltà, aperta alle problematiche sociali e pastorali. Ha sempre curato molto la propria formazione e l'aggiornamento spirituale e professionale. Le siamo grate per il bene che ha seminato nell'ambito apostolico e in comunità e l'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio. Il Signore l'accolga nel suo regno di luce infinita.

In questi giorni mi è stata recata la notizia della morte di suor Lucialma. Sapevo della malattia che la stava consumando e che l'aveva privata della sua lucidità impedendole di essere presente a se stessa e alle sue consorelle, le quali fin dall'inizio di questo suo doloroso percorso l'hanno circondata di affetto e attenzioni particolari.

L'ho conosciuta e, con lei, ho conosciuto la comunità delle suore elisabettine fin dall'inizio della mia presenza in Salò. Sono loro debitore dell'amicizia, della stima e dell'ospitalità che mi hanno sempre dimostrato.

Che dire di suor Lucialma?

Ha animato anche con il canto, fino a che la salute glielo ha concesso, la liturgia della messa domenicale nella chiesa di San Giuseppe. La sua presenza sempre sorridente e affabile era motivo di letizia. Ha conquistato la simpatia di tutti! E tutti le si sono affezionati ancor di più nell'ultimo periodo della sua permanenza in parrocchia.

Ero solito chiamarla 'anima luminosa': il suo nome è formato dal termine anima in spagnolo e dal termine luce.

La sua semplicità, la sua ingenuità non la rendevano una persona sprovveduta... al contrario, come insegnante di scuola materna. mi hanno riferito, era stata una donna attenta ai bisogni delle persone affidatele, una religiosa consapevole della sua scelta di vita e dedita alle opere dell'Istituto al quale apparteneva.

Aveva quel raro dono di coaliere sempre il bene e la bontà in ogni persona, in ogni circostanza e in ogni cosa. Proprio un'anima luminosa! Gli ultimi anni sono stati segnati dalla malattia; sono certo tuttavia che lo sguardo interiore del puro spirito della sua anima non era né spento, né assente, al contrario le consentiva di intravedere lo sguardo dell'Amato che si è posato sul suo volto per tutta la sua esistenza la cui percezione lucida non è stata, in nessun modo, ostacolata e negata dalla malattia.

Suor Lucialma, ora la tua anima è immersa in quella luce che ti consente di vedere l'Altissimo.

Don Pierluigi Tomasoni

Conoscevo suor Lucialma di vista prima di averla accanto nel Centro di Ascolto: sapevo del suo servizio pastorale nella chiesa di San Giuseppe, sita ad un tiro di schioppo da "Villa Santa Caterina". Lì mi capitava di partecipare alla messa sporadicamente e avevo già colto di lei alcuni tratti: il suo incedere sicuro verso l'altare, l'attento servizio di animazione canora a sostegno dell'assemblea. la familiarità con i fedeli con cui amava intrattenersi.

Quando il Parroco di allora mi invitò un giorno ad affiancarmi a lei nella gestione del suo Centro di Ascolto, esitai, esprimendo la mia riserva, conscia della natura spirituale, dottrinale e relazionale che il compito esigeva. Tuttavia la condivisione con quella sorella mi stimolava: la prima volta facemmo insieme il breve tratto di strada che divideva "Villa Santa Caterina" dalla casa della signora ospitante.

Si stabilì subito un'intesa tra me e suor Lucialma. docile nella distribuzione dei rispettivi ruoli. Ci si incontrava in viale Brescia per organizzare il lavoro e il percorso suggeriti. Ella dimostrò sempre una grande responsabilità e meticolosità nella preparazione.

Nel Centro la sorella fu sempre una presenza gradevole, di grande serenità, sorretta dal desiderio di contribuire all'animazione, pur nei limiti che il male progressivamente le imponeva: mai una lamentela sulla fatica e sul disagio.

Era aperta alla relazione con ogni componente del gruppo, in mezzo al quale si sentiva "la sposa di Cristo", con un pizzico di orgoglio, un modo per rendere grazie a Dio per essere stata scelta. Tutto in lei era dolcezza, sensibilità di un'anima che si abbevera della presenza di Dio, capace di ascolto e di silenzio. Il suo volto rimase sempre sereno, la voce pacata, i modi educati, ciò che attirava tutti. Potrei concludere con le parole di Paolo: «Quando sono debole, è allora che sono forte».

Credo la vita eterna







suor Girolamina Mazzaro nata a Bastia di Rovolon (PD) il 3 giugno 1927 morta a Taggì di Sotto (PD) il 13 maggio 2021 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Girolomina Mazzaro era nata a Bastia di Rovolon (Padova) il 3 giugno 1927 ed era entrata nella famiglia elisabettina nell'ottobre del 1949; il 3 maggio 1952 fece la prima professione.

Conseguito il diploma di infermiera professionale le fu affidato la missione di stare accanto alla persona ammalata, ministero che svolse fino a quando lei stessa non ha avuto bisogno di essere curata. Dal 1952 al 1986, operò nelle corsie dell'ospedale di Padova, sempre sollecita della cura del malato esprimendo professionalità, passione e tenerezza.

Inserita nella comunità ospedaliera ebbe la sorte di partecipare alle vicende dei vari trasferimenti di sede dentro e fuori della struttura ospedaliera avvenuta in quegli anni (comunità C e comunità II, comunità di via San Mattia, di via sant'Eufemia, di via san Massimo, di via Belzoni).

Terminato il servizio in ospedale, fu buona samaritana per due anni in casa provincializia a servizio di suore che avevano bisogno di assistenza in ospedale e, successivamente, per le suore ricoverate in infermeria di Casa Madre.

Nel 1992 fu inserita nella comunità di suore a riposo di Zovon di Vo' come infermiera e, dopo dodici anni, nella comunità "Regina Pacis" a Taggì di Villafranca (divenuta "Maria Immacolata") e trasferita con l'intera comunità a Zovon di Vo'.

Qui, nel 2016, la malattia l'ha visitata in maniera significativa ed è iniziato per suor Girolamina il tempo dell'abbandono, del lasciarsi curare, prima nell'infermeria di Casa Madre e, dopo un anno da convalescente nella casa soggiorno "E. Vendramini" - Arcella, nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Villafranca.

Ha vissuto le varie fasi della malattia e la sua progressiva impotenza come esperienza di accettazione della volontà di Dio. sentendo che lui aveva cura di lei attraverso l'opera del personale infermieristico; così è giunta all'incontro con il suo Signore con la lampada accesa, accompagnata dalla Vergine Maria, nel giorno della memoria della sua apparizione a Fatima.

Ricordiamo suor Girolamina come persona attenta e premurosa soprattutto verso chi era in difficoltà fisica. esempio di dedizione instancabile, capace di coinvolgere molte persone nell'assistenza volontaria ai malati in ospedale (AVO); amante della vita comunitaria e della famiglia elisabettina.

Il Signore l'accolga nella sua Casa e le conceda il premio promesso a chi lo serve nei fratelli sofferenti.

Ricordo suor Girolamina in modo particolare per la sua lunga esperienza di vita donata agli ammalati della chirurgia plastica dell'ospedale di Padova e poi, una volta trasferita in casa provinciale, per la cura avuta delle sorelle che arrivavano da varie comunità per visite ambulatoriali o ricoveri in ospedale.

Il suo fu un servizio fatto con dedizione per tanti anni, fino a quando le sue forze hanno retto. Si faceva carico di questo mandato postpensione, nonostante i suoi acciacchi, con amore e molta umanità; spesso, quando non c'erano altre possibilità, faceva assistenza anche di notte.

Ha aiutato parecchio anche me quando non potevo essere vicina alla mia mamma ricoverata in ospedale.

E ricordo le relazioni buone che aveva con il personale e la sua capacità di animarlo alla collaborazione, al dono e al rispetto del malato.

Òggi prego perché il Signore la accolga per i tanti servizi preziosi fatti con umiltà e carità senza applausi; e le doni il premio promesso a coloro che si chinano sui fratelli sofferenti e malati.

suor Pierelena Maurizio



suor Angelica Vezzaro nata a Sant'Urbano di Montecchio Maggiore (VI) l'11 ottobre 1929 morta a Taggì di Villafranca (PD) il 24 maggio 2021 sepolta a Chieri (TO)

Suor Angelica, Aurelia Vezzaro, era nata a Sant'Urbano di Montecchio Maggiore (Vicenza) l'11 ottobre 1929. Giovanissima, non ancora sedicenne, aveva maturato la sua scelta di vita: appartenere in modo totale al Signore e il 9 aprile 1945 era entrata nella famiglia elisabettina. Il 3 ottobre 1947 aveva emesso i voti religiosi.

In un primo tempo è stata inviata ad esprimere la missione elisabettina nelle comunità parrocchiali impegnandosi sia accanto ai bambini e alle loro famiglie sia come cuoca e collaboratrice in tutto ciò di cui la comunità aveva bisogno, pur non godendo di molta salute: è stata per tre anni nell'asilo di Brusegana-Padova e per ben diciannove anni in quello di Lissaro (Padova), dove era divenuta punto di riferimento per ogni categoria di persone, che lei sapeva ascoltare, sostenere, consigliare, con una semplicità tutta francescana. Qualche giovane, sul suo esempio e da lei guidata, intraprese la vita elisabettina.

Nel 1970, dopo una adeguata formazione, fu inviata a Saline di Noventa Vicentina come insegnante di scuola materna, operatrice pastorale e superiora della comunità.

Dal 1980, lasciato l'ambito parrocchiale, è stata superiora della comunità di via Sant'Eufemia e poi in quella di via Annibale da Bassano in Padova. Dopo un anno di servizio ai minori in disagio. nel 1985 è passata nella comunità del seminario minore a Tencarola, trasferito poi a Rubano (Padova).

Qui, disponibile nei vari servizi come sagrestana e collaboratrice di comunità. è stata una figura significativa per i giovani e i sacerdoti, serena, accogliente, capace di ascolto, sostenuta da una intensa vita di preghiera. Il suo ricordo è vivo ancora oggi in molti di loro.

Nel 2013, quando la malattia, che da anni la accompagnava, ha reso difficile il servizio sul campo, suor Angelica è stata inserita nella comunità "San Giuseppe" di Zovon di Vo' (Padova), dove fu presenza orante, capace di relazioni positive con le consorelle, che volentieri si rivolgevano a lei per consiglio.

Nel 2016 si è reso però necessario il suo trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Villafranca (Padova) dove ha vissuto gli anni della consegna totale al Signore, incontrato il 24 maggio, accompagnata certamente da Maria, Madre della Chiesa, la Madre verso cui lei aveva sempre rivelato devozione filiale.

La ringraziamo per la preziosa eredità che ci lascia come cristiana e come elisabettina.

Suor Angelica Vezzaro aveva uno speciale amore per i sacerdoti. Negli anni che io ho trascorso, come insegnante, nel seminario minore di Padova, ho avuto modo di conoscerla molto bene.

Quando lei fu chiamata a far parte della comunità, in servizio al seminario, era già in condizioni precarie di salute; aveva infatti dovuto lasciare la sua preziosa attività nelle scuole materne e nella pastorale. Si è capito subito che ovunque aveva lasciato dei ricordi pieni di affetto e di riconoscenza.

I seminaristi incontravano suor Angelica solamente lungo i corridoi, quando c'era la concelebrazione per l'intera comunità. Quella suora umile, sempre sorridente, che, appoggiandosi al bastone, lentamente si recava verso la grande cappella - non si comprendeva perché - era molto amata dai ragazzi.

Qualche seminarista, vedendo che suor Angelica era sempre in preghiera, si avvicinava a lei per chiedere un ricordo speciale. Viveva quasi isolta nell'appartamento delle suore, ma lei seguiva con tanto amore e con vera partecipazione tutte le vicende del seminario e soffriva quando sentiva che qualche ragazzo non era docile nel seguire le direttive degli educatori. I sacerdoti avevano capito che la presenza silenziosa di suor Angelica era preziosa per il seminario.

Un giorno lei fermò il Rettore e gli disse: «lo qui in seminario non posso fare niente, se non pregare. È meglio che ie chieda ai miei superiori di mandarmi in riposo a Taggì di Sotto o a Zovon». Il Rettore invece, con molta decisione, le disse: «No! Lei resti qui, perché il seminario ha proprio bisogno della sua presenza e delle sue preghiere».

Si è capito inoltre che la sua presenza costituiva una ricchezza di saggezza e di equilibrio anche per la comunità delle suore.

L'osteoporosi era per lei una continua fonte di disagi e sofferenze. Si è potuto comprendere che erano molte le intenzioni per le quali suor Angelica offriva i suoi dolori e al primo posto metteva sempre le vocazioni e i sacerdoti.

Si può dire allora, con certezza, che anche il tempo ultimo della sua vita, trascorso nella casa "Don Luigi Maran" a Taggì di Sotto, fu reso prezioso, fino all'ultimo respiro, da queste nobili intenzioni.

Possiamo cosi collocare suor Angelica Vezzaro, assieme a tante altre suore elisabettine, come luminoso esempio di generosità e di fedeltà alla propria vocazione, in tutte le situazioni in cui è stata chiamata a vivere.

monsignor Pietro Brazzale



suor Ugolina Ramon nata a Sant'Urbano d'Este (PD) il 12 novembre 1924 morta a Taggì di Sotto (PD) il 2 giugno 2021 sepolta a Taggì di Sotto (PD)

Suor Ugolina era nata a Sant'Urbano d'Este (Padova) il 12 novembre 1924. Giovanissima, aveva sedici anni, entrò nella famiglia elisabettina il 6 settembre 1940 e, il 29 settembre del 1943, fece la prima professione.

Fu subito impegnata in un corso di studi che la prepararono per la missione elisabettina nel campo educativo: insegnamento nella scuola materna e presenza attiva nella pastorale parrocchiale. Fu presente nell'asilo "Giustinian" a Padova, in quello di Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia), al "San Carlo" - Padova.

Per alcuni anni (1953-1956), per malattia, interruppe la sua attività per curarsi ad Alberoni-Venezia, prima, e poi a Zovon di Vo' (Padova).

In seguito ritornò al "San Carlo", quindi fu trasferita a Voltabrusegana-Padova dove ebbe anche il ruolo di superiora della comunità.

Nel 1961 ebbe il compito di aprire la comunità di Boccafossa (Venezia), ma l'anno successivo venne chiamata al "Santa Caterina" a Padova per avviare una nuova esperienza educativa per minori.

Dal 1966, per dieci anni, fu membro della comunità in servizio nell'asilo "E. Vendramini" a Sarmeola di Rubano (Padova).

Da qui passò a Villa del Conte (Padova) dove rimase per ben quattordici anni, nove dei quali, oltre ad essere impegnata nella pastorale a tempo pieno in collaborazione con il Comune, anche con il compito di superiora della comunità.

Nel 1990, lasciata Villa del Conte, fu trasferita a Fellette (Vicenza), dove la sua intraprendenza la rese animatrice della pastorale per gli anziani, sempre attiva, creativa, solerte, capace di promozione e di collaborazione.

Solo nel 2011, lasciato il campo di apostolato diretto, iniziò per lei il tempo del riposo, vissuto nella comunità "Maria Immacolata" a Taggì di Villafranca, trasferita poi a Zovon di Vo' (Padova).

Nel 2015, visitata dalla malattia, suor Ugolina venne accolta nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Villafranca (Padova), dove gradualmente si è consegnata al Signore amato, servito, testimoniato con passione, in tutte le comunità in cui era stata, elisabettina allegra, festosa e fervente.

Il Signore l'accolga nella sua pace, accompagnata anche dalla nostra preghiera di suffragio.

Parlare di suor Ugolina ricordando il suo operato nella comunità di Fellette vuol dire fare un salto indietro di vent'anni. Allora, si vociferava che il suo stato di salute non fosse dei migliori e che avrebbe avuto bisogno di riposarsi e di stare tranquilla.

E forse così è stato per alcuni mesi: il tempo di guardarsi attorno e trovare qualche spiraglio tra le varie attività pastorali per inserirsi e portare il suo contributo.

Ugolina non era il tipo da stare con le mani in mano e men che meno restare passiva di fronte a tante situazioni scoperte, che un po' alla volta venivano alla luce sorprendendo tutti.

Lei ha tirato fuori la sua carica di volontà, la sua energia e la sua determinazione per iniziare a incidere con la sua opera di carità là dove c'era più bisogno.

Suor Ugolina era rinata. Ha cominciato ad andare a visitare gli ammalati, spesso anziani e soli. Si è preoccupata di trovare persone disponibili ad aiutarla nei servizi più urgenti: assistenza, qualche volta anche notturna, acquisto di medicine, visite mediche, accensione della stufa in casa di persone sole nei periodi invernali.

Col suo sorriso e la sua affabilità avvicinava anche i giovani, soprattutto quelli più bisognosi di attenzioni e di affetto. Non faceva distinzione di ceto o di provenienza. Da questi primi passi tra la gente, si è resa conto che non c'erano solo gli ammalati o i disadattati, c'erano anche persone anziane, ma in salute, che avrebbero potuto incontrarsi, conoscersi meglio, trascorrere qualche ora in allegria. Così è nato il gruppo "Di porta in porta per l'Età d'oro".

Dal vulcano di idee che era suor Ugolina è saltata fuori questa bellissima iniziativa che è stata subito accolta

Credo la vita eterna





con entusiasmo da un numero considerevole di persone. Le riunioni, il mercoledì pomeriggio dalle 14.30 in poi, erano partecipate da una trentina di persone, a volte di più, soprattutto quando si faceva qualche uscita.

Gli incontri erano caratterizzati da un tempo di preghiera, da uno spazio riservato alla cultura, una pausa per il tè e un dolcetto e poi una tombolata.

Il tempo dedicato alla cultura spaziava da argomenti riguardanti la salute e l'alimentazione, all'attività fisica; da articoli di giornale all'informazione sull'assistenza agli anziani; dalla vita dei Santi di casa nostra alla preparazione di una visita a qualche Santuario; da una visita a una casa di riposo, dove erano ricoverati nostri parrocchiani a una gita con pranzo e musica. Tante altre cose poi venivano proposte: nonni e nipoti, il gruppo incontrava una classe di catechismo delle elementari, i ragazzi chiedevano e i nonni rispondevano; incontri con medici, con missionari e con esperti su argomenti programmati. Insomma non ci si

Gli anni passavano e suor Ugolina restava più forte che mai. Ma anche questa bella storia ha avuto un momento triste quando è arrivato, per davvero, il tempo del riposo anche per lei.

Ci siamo salutati tra abbracci e raccomandazioni, dopo una calda cerimonia di saluto alla messa domenicale. La commozione era palpabile. La ricorderemo così: Ugolina è arrivata a Fellette per curare i suoi malanni e dopo essersi ristabilita c'è rimasta per vent'anni.

Il gruppo "Età d'Oro" ha continuato ad esistere, secondo le raccomandazioni di suor Ugolina, fino allo scoppio della pandemia per covid 19.

Appena sarà possibile riprenderemo in sua memoria. prof. Claudio Zaltron del gruppo "Età d'oro"



suor Maria Carla Maniero nata a Piove di Sacco (PD) il 30 novembre 1935 morta a Taggì di Sotto (PD) il 4 giugno 2021 sepolta a Nova Milanese (MB)

Suor Maria Carla Maniero, Andrelina al fonte battesimale, era nata a Piove di Sacco (Padova) il 30 novembre 1935, a diciotto anni, nell'autunno del 1953, era entrata nella famiglia elisabettina e il 3 maggio del 1956 aveva fatto la professione religiosa.

Visse la missione elisabettina nell'ambito educativo della scuola materna e della pastorale parrocchiale. Operò in varie scuole materne, a Pasiano (Pordenone), a Perarolo (Padova), ad Aviano (Pordenone), a Prozzolo (Venezia), ad Alleghe (Belluno), al "Sacro Cuore" di Pordenone, a Dardago e nuovamente a Pasiano (Pordenone), dove ebbe anche il ruolo di superiora. Fu poi presente a Garda (Verona), a Fietta di Paderno del Grappa (Treviso).

Dal 1998, terminato l'insegnamento, si è dedicata a tempo pieno alla pastorale a Caneva di Sacile e a Roveredo in Piano in provincia di Pordenone e poi a Treviso, nella comunità "Bricito".

Infine dal 2013 è stata sorella accogliente e generosa nella comunità "Villa Santa Caterina" a Salò (Brescia), dove è stata visitata da una malattia che si è rivelata subito importante, nonostante abbia conosciuto anche periodi sereni.

Da appena un mese era ospitata nella infermeria "Regina Apostolorum" di Taggì quando la sua salute ha conosciuto un ulteriore peggioramento. Suor Maria Carla. pienamente consapevole, ha accolto serenamente la sua situazione: con fede si è abbandonata alla volontà di Dio e si è preparata all'Incontro accompagnata dalle consorelle e dal personale, incontro avvenuto il 4 giugno.

Ricordiamo tutte il suo tratto gentile, cordiale, affabile, aperta al dialogo, capace di portare con dignità la sua fragile salute.

Suor Maria Carla era sempre riconoscente verso tutti, desiderosa di nonessere di peso con la sua situazione; fino all'ultimo si è resa disponibile a rendersi utile nei piccoli servizi alla comunità.

Nel momento in cui le è stata presentata la gravità del suo male, alle sorelle della comunità ha detto: «Aiutatemi a pregare per fare la volontà di Dio e quanto i Superiori mi chiedono».

Siamo particolarmente vicine e riconoscenti alle sorelle di "Villa Santa Caterina" a Salò, che hanno condiviso con lei un lungo tratto di strada, anche nelle fasi acute della malattia. Il Signore le consoli.

Suor Maria Carla è arrivata a Salò il 30 luglio 2013 contenta per essere più vicina ai suoi familiari residenti a Milano, essendo lei la prima di undici fratelli

Per la nostra comunità è stata un dono prezioso, un segno della Provvidenza per il suo impegno costante nell'esercizio delle virtù. Era serena e dolce nel tratto, accogliente e disponibile, capace di ascolto, delicata e prudente nel suo dire. Aveva austo nel rendere accoaliente la casa; nelle occasioni particolari era creativa e godeva quando apprezzavamo le sue sorprese.

Nei momenti comunitari cercava sempre di essere presente e preparata, e se si verificava qualche screzio prima del tramonto cercava di chiarire e riconciliarsi.

Curava la animazione della liturgia, non improvvisava mai, preparava canti e melodie.

Quando, nella primavera del 2019, si sono presentati i primi sintomi della malattia ha cercato di vivere con fede. speranza, assidua preghiera e tenacia questo tratto di

Nel febbraio di quest'anno. 2021. la malattia ha dato seani di un ulteriore aggravamento ma la voglia di vivere era grande, per cui ha lottato fino alla fine senza farlo pesare, cercando sempre la volontà di Dio e preparandosi all'incontro con il Signore.

Nel lasciare Salò ha salutato tutti: persone, sacerdoti, fratelli e tanti nipoti promettendo a tutti il ricordo dal cielo.

Grazie, suor Maria Carla, per il segno luminoso di vita cristiana e religiosa che hai donato a quanti ti hanno avvicinata.

> Le sorelle della comunità di Salò



suor Maria Pezzei nata a Colle Santa Lucia (BL) il 1° luglio 1929 morta a Taggi di Villafranca (PD) il 4 giugno 2021 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Maria Pezzei, originaria di Colle Santa Lucia (Belluno), dove era nata il 1° giugno 1929, a vent'anni scelse la famiglia elisabettina come luogo e modalità di appartenere al Signore e il 3 maggio 1952 fece la prima professione.

Conseguita la maturità magistrale esercitò il compito di insegnante mettendo a servizio dei bambini, con tanta passione, le sue doti umane e intellettuali.

Dopo alcuni anni di insegnamento in Ancellato e all'Istituto "Santa Caterina" in Padova, insegnò nella scuola di Bassano del Grappa (Vicenza) e, per quasi trent'anni, a Roma presso "Villa Flaminia", scuola gestita dai Fratelli delle Scuole cristiane.

Ritirata la comunità nel 1997, rimase a Roma, prima nella comunità "San Francesco" e poi alla "E. Vendramini", prestandosi per ogni bisogno della comunità, fino a quando le forze glielo consentirono.

Nel 1989 aveva conseguito il magistero in scienze religiose alla Pontificia Università Gregoriana – Roma, con la tesi "Fede e arte: la gloria del Bernini e la Cattedra di Pietro", per cui, terminato l'insegnamento poté mettersi a servizio della chiesa di Roma quale guida turistica spirituale durante l'anno santo 2000, impegno che continuò anche successivamente.

Il 2014 segnò un passaggio importante nella sua vita. La sua salute andava deteriorandosi e suor Maria con grande disponibilità all'obbedienza passò all'infermeria "Regina Apostolorum" di Taggì di Villafranca.

Qui con gioia, pur se le gambe erano deboli, poté intrattenere suore e ospiti descrivendo le bellezze di Roma, in particolare di San Pietro.

La salute andò gradualmente declinando, fino alla consegna definitiva al Signore che incontrò la sera del 4 giugno.

Suor Maria ci lascia l'esempio di una sorella buona, amante della preghiera, servizievole, attenta ai bisogni delle persone in difficoltà, appassionata dell'arte soprattutto religiosa e desiderosa di donare quanto appreso. Le siamo grate e la accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio.

Mi piace pensare suor Maria in paradiso che con gioia ed entusiasmo racconta agli angeli e ai santi la sua felice esperienza di Roma.

A Villa Flaminia fu insegnante elementare a schiere di ragazzi delle scuole gestite dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Insegnò con saggezza e professionalità, amò quell'opera con grande trasporto, e da professori, allievi e famiglie riceveva stima e grande riconoscenza.

Infatti alla fine del suo insegnamento i religiosi pensarono di affiliare lei e le altre due consorelle della comunità, la superiora suor Marcella Scarin e suor Rosaberta Carraro, alla Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, per cui avrebbero ricevuto tutti i vantaggi del loro Istituto: sante messe, ricordo nelle liturgie, suffragi in morte.

In quegli anni frequentava "Villa Flaminia" il giovane sacerdote, chiamato a celebrare la messa quotidiana presso i Fratelli, don Rino Fisichella, oggi noto come arcivescovo teologo, presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione.

Fu proprio monsignor Fisichella a stimolare suor Maria a studiare Scienze religiose e specializzarsi nell'arte presente in Roma, date le sue qualità di oratoria e di apertura nelle relazioni con tutte le persone di ogni estrazione sociale e religiosa.

Così nel 1989 si laureò in Scienze religiose e discusse alla Pontificia università Gregoriana la tesi: "Fede e arte: la gloria del Bernini e la cattedra di S. Pietro". Continuò poi a perfezionare la sua conoscenza di Roma e delle bellezze artistiche nelle chiese, nelle Ville, nei vicoli e nelle strade della Città. Pertanto il Vaticano la chiamò a fare la quida turistica nel piccolo Stato per i pellegrini che arrivavano a Roma, in modo particolare nel tempo del grande Giubileo del 2000.

Anche la nostra famiglia

religiosa beneficiò delle belle qualità di suor Maria.

Infatti, quando in Provincia arrivavano gruppi di suore italiane o di altre nazionalità, per studio o per convegni, si organizzavano giornate con lei, che, molto gentilmente, accompagnava a gustare le bellezze di Roma.

Nel giubileo del 2000, in particolare, vennero a Roma tanti pellegrini provenienti dalle parrocchie in cui vivevano le nostre suore e con loro sostavano a Roma alcuni giorni. Anche questi gruppi suor Maria, instancabile, era sempre pronta ad accompagnare, guidare e raccontare con abbondanza di particolari aneddoti della sua attività in Roma.

Noi le siamo state sempre riconoscenti per il bene che faceva comunicando la fede attraverso l'arte ed anche lei ci ringraziava sempre, perché poteva fare questo servizio per cui lei si sentiva particolarmente attratta.

Come dicevo all'inizio, ora sicuramente è in paradiso a godere il frutto del
suo impegno su più fronti;
le chiediamo di pregare per
noi, per il Papa e per la Chiesa; per la nostra Famiglia,
perché sia sempre attenta ai
talenti che ciascuna sorella
ha, perché siano utilizzati al
meglio a gloria di Dio e per il
bene della Chiesa.

suor Rosanna Rossi

Stralcio da una lettera inviata alla superiora provinciale, suor Paola Rebellato, in morte di suor Maria.

«Ringrazio insieme a voi il Signore per la vocazione di suor Maria alla vita consacrata e per quanto bene è stato testimoniato con la sua opera nel suo servizio alla Chiesa.

Ho conosciuto suor Maria almeno trentacinque anni fa quando mi recavo a Villa Flaminia, e la comunità delle suore insieme a suor Marcella mi chiedeva di predicare il ritiro mensile. Quante belle testimonianze ho ricevuto da loro e quante pagine di

santità reale vissuta si potrebbero scrivere! Non posso dimenticare inoltre le tante lettere che ci siamo scambiati, dalle quali traspariva la sua grande fede e semplicità, unitamente al grande affetto per me e il mio ministero che accompagnava con la preghiera quotidiana [...]

Ho celebrato volentieri la santa messa in suo suffragio e ho avuto modo di ricordarla domenica 6 giugno u.s. a Villa Flaminia dove i Fratelli ne hanno tessuto il grande elogio come educatrice e maestra...».

monsignor Rino Fisichella vescovo

presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione



suor Anita Dall'Aglio nata a Noventa Vicentina (VI) il 9 ottobre 1923 morta a Taggì di Sotto (PD) il 22 giugno 2021 sepolta a Noventa Vicentina

Originaria di Noventa Vicentina, dove era nata il 9 ottobre 1923, suor Anita era entrata, giovanissima, nella famiglia elisabettina il 3 ottobre 1939.

Dopo la professione religiosa, emessa il 29 settembre 1942, fu avviata a sviluppare le sue attitudini educative mediante una buona preparazione professionale, preparazione resa difficile dalla guerra. Nel 1944 iniziò la sua avventura di insegnante di scuola materna e di animatrice pastorale; fu a Lovadina (Treviso), dal 1944 al 1956, dove ebbe anche il ruolo di superiora della comunità.

Credo la vita eterna



Con lo stesso incarico passò a Pianzano (Treviso), poi a Piazzola sul Brenta (Padova). Dal 1968 al 1972 fu a Dogato (Ferrara).

Poi affrontò un significativo cambiamento nella sua vita pastorale: nel capitolo provinciale della provincia di Roma fu eletta vicaria pro-

Suor Anita visse il mandato con passione dimostrando attenzione e cura delle varie comunità della provincia in armonia con la sua superiora provinciale.

Nel 1979, concluso il mandato, le fu chiesto di animare la comunità scolastica "San Francesco" in Roma. ma nel 1981 fu eletta consigliera generale.

Indimenticabile, durante il suo mandato, il lavoro per l'organizzazione del pellegrinaggio a Roma di suore e laici per la beatificazione di Elisabetta Vendramini (1990).

Concluso anche questo servizio nel 1993, visse da sorella attenta e cordiale nella comunità "Santa Elisabetta" di Casa Madre dando un impulso notevole al canto e alla animazione delle varie celebrazioni liturgiche in San Giuseppe, animazione che continuò anche quando ricoprì il ruolo di superiora, sempre in Casa Madre, della neonata comunità di accoglienza delle suore missionarie al loro rientro dall'estero per un periodo di sosta fisica e spirituale.

Nel 2001 fu tra le prime ad essere membro della comunità "Beata Elisabetta" aperta a Monselice (Padova) dove, ancora una volta, fu attenta e fervorosa animatrice della liturgia e vicina alle sorelle che sosteneva con il dono del suo sorriso e con una accoglienza veramente fraterna.

Quando la salute cominciò a dare seri problemi, accettò serenamente il trasferimento in infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì dove esprimeva riconoscenza per le attenzioni da cui era circondata e appezzamento per quanto le veniva proposto.

Anche quando la sua salute peggiorò significativamente suor Anita non perse mai il suo sorriso e il gesto riconoscente, e così si preparò con crescente consapevolezza all'incontro con il Signore, incontro avvenuto all'alba del 22 giugno.

Tutte noi ricordiamo le sue molteplici qualità e la capacità di spendersi per il Signore, per la gente, per la famiglia elisabettina, per le vocazioni.

Conserviamo grato ricordo della sua umiltà, generosità, magnanimità, passione, competenza. Le siamo riconoscenti per la sua esemplarità di vita cristiana ed elisabettina. Il Signore l'accolga tra le sue braccia.

La lunga vita di suor Anita Dall'Aglio è stata molto variegata per gli impegni assunti a servizio della nostra famiglia elisabettina. Il mio ricordo, però, rivisita i tempi in cui lei visse nel mio paese, Piazzola.

In parrocchia era molto stimata, era una presenza attiva e vivace. Sapeva stare con i piccoli e con gli adulti, sapeva godere di ogni gesto di bontà e ricambiarlo con altrettanta gentilezza.

Per i giovani era una presenza ricercata, benvoluta; con i bimbi era una madre premurosa e dolce, ma anche esigente; con le famiglie era una saggia consigliera.

Nella sua comunità sapeva intessere buone relazioni e desiderava che le suore fossero accoglienti e aprissero sempre le porte a chiunque bussasse o chiedesse aiuto. Collaborava con passione con i sacerdoti della parrocchia per il bene della comunità cristiana.

Quando il vescovo saveriano Raimondo Bergamin originario del paese, tornò dalla Cina semidistrutto da anni di prigionia, suor Anita dava a noi giovani l'impegno di stargli vicino, di farci raccontare le sue vicissitudini missionarie per rincuorarlo e aiutarlo a quarire tante ferite fisiche e morali. Infatti. dopo alcuni anni di convalescenza in parrocchia, il Vescovo si rimise in salute e poté partire missionario per l'isola di

Suor Anita, ora che sei in cielo prega per i giovani e le giovani, aiutali a scoprire la loro vocazione, perché la Chiesa e il nostro Istituto vedano ancora una nuova spirituale primavera.

suor Rosanna Rossi

Quando varco la soglia dell'infermeria di Taggì sento ancora risuonare il saluto gioioso dal tono inconfondibile: «suor Annadora, la nostra bella amicizia è quella di sempre!».

Si, è una conoscenza fraterna che mi ha accompagnato per quasi una vita.Con lei ho vissuto i più grandi avvenimenti della famiglia elisabettina di questi ultimi tempi, compresa la beatificazione di madre Elisabetta per la quale si è adoperata in modo infaticabile.

Nutriva un grande amore per la Fondatrice e ogni occasione era opportuna per diffondere la sua devozione.

Ma chi era suor Anita? Era la donna dell'accoglienza: semplice, umile, rispettosa; sapeva avvicinare con delicatezza; nei momenti più difficili, si avvertiva tutto il suo rispetto per la persona, attenta a mettere in atto tutto ciò che poteva unire: si coglieva che il suo unico obiettivo era la comunione. Fisicamente fragile, ma dotata di una fermezza senza tentennamenti.

Aveva bella voce, era l'anima del canto e delle serate comunitarie di festa; originale e creativa, anche i coperchi delle pentole diventavano strumenti musicali.

Nel suo lungo servizio nella famiglia elisabettina, ciò che ha contraddistinto suor Anita è stata la sua attenzione particolare per le sorelle che tornavano dai Paesi di missione; di ogni loro necessità si occupava personalmente, con amore fraterno; in particolare curava il loro recupero fisico e spirituale.

Oggi, la voglio pensare nella luce a contemplare il volto del Padre insieme a madre Elisabetta: a cantarne le lodi e a intercedere, per la sua amata famiglia elisabettina, una vitalità secondo il cuore di Dio.

suor Annadora Bovo



suor Maura Ceccato nata a Lobia di Persegara di San Giorgio in Bosco (PD) il 23 luglio 1942 morta a Taggì di Sotto (PD) il 4 luglio 2021 sepolta a Taggì di Sotto (PD)

Suor Maura Ceccato. Maria Luigia al fonte battesimale, era nata a Lobia di Persegara di San Giorgio in Bosco (Padova, diocesi di Vicenza) il 23 luglio 1942.

Nell'autunno del 1966 era entrata nella nostra famiglia e l'8 aprile 1969 fece la professione religiosa.

Le fu affidata la missione di educare minori sia in "case famiglia" sia nelle scuole dell'infanzia parrocchiali.

Per dieci anni fu educatrice nell'Istituto Santa Caterina in Padova, quindi visse per due anni con le mamme all'IPAI (Istituto Provinciale Assistenza Infanzia), e successivamente con le ragazze all'Opera Casa Famiglia, sempre in Padova.

Curò l'educazione dei bambini nella scuola dell'infanzia "E. Vendramini" a Sarmeola (Padova) e in quella di Piazzola; per sei anni fu presente nella comunità educativa "Bettini" (1989-1995) e ancora all'Opera Casa Famiglia, sempre in Padova (1995-2008).

Conclusa questa esperienza cui aveva dedicato tutte le sue energie di mente, di cuore con tratto raffinato, ritornò a dedicarsi alla pastorale parrocchiale nella comunità di Piazzola (Padova) e in quella Fellette (Vicenza) dove, purtroppo, si rivelò in modo importante una seria malattia per la quale si rese necessario il suo trasferimento nella comunità "San Francesco" di Taggì e, dopo un anno, nella vicina infermeria "Beata Elisabetta".

Dal 2017 al 2021 visse il tempo difficile di un graduale avanzare della malattia e della difficoltà di avere relazioni; tuttavia suor Maura non perse mai il sorriso, il tratto gentile, il senso del bello, che rivelavano una bontà d'animo propria della sua persona.

Assistita dalle sue consorelle andò incontro al Signore della vita che certamente l'avrà accolta tra le sue paterne braccia.

Noi l'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio e ringraziamo tutte coloro che le sono state vicine nel delicato periodo della malattia.

«Vieni dal Libano mia sposa, vieni dal Libano vieni. Cercai l'amore dell'anima mia, lo cercai senza trovarlo, cercai l'amore dell'anima mia, l'ho abbracciato e non lo lascerò mai» (Cantico dei Cantici).

Questo è il canto che la nostra compagnia intona spesso nei nostri incontri. Suor Maura fa parte della compagnia cosiddetta delle diciassette, che nel lontano settembre 1966 si è trovata a condividere una esperienza indimenticabile.

Da quell'anno di entrata nella famiglia elisabettina fino ad oggi noi abbiamo mantenuto uno stretto rapporto fra noi; ci siamo cercate e abbiamo tenuto contatto anche se alcune di noi erano e sono sono in missione all'estero.

Quando c'era una circostanza, col permesso della superiora provinciale del tempo, abbiamo vissuto giorni indimenticabili di amicizia e spiritualità.

Suor Maura non mancava mai agli appuntamenti. Era felice di stare con noi, godeva di ogni piccola novità, dimostrava la sua gioia con allegre risate e ringraziava sempre per le varie iniziative.

L'unica volta che non ha partecipato è stata la celebrazione del nostro 50° di professione religiosa, a causa della malattia che l'aveva colpita, ma per noi era una sorella presente, era con noi, nonostante tutto.

La sentivamo presente, faceva parte di un'esperienza di vita religiosa che ci aveva legate e rese forti nelle difficoltà della vita.

Ci siamo sentite anche noi deboli come lei e, grate al Signore per la sua misericordia, abbiamo pregato intensamente per lei.

Cara suor Maura, ora che, per la misericordia di Dio, sei in paradiso, quel canto dei nostri incontri, lo puoi cantare guardando il tuo Sposo da vicino; cantandolo, ricordati di noi, di ciascuna di noi, che tu hai amato personalmente e hai rallegrato con la tua presenza gentile e gioiosa.

La nostra comunione non si spezza con la morte, ma viene rafforzata con la grazia di appartenere totalmente a nostro Signore Gesù Cristo.

Prega anche per la nostra famiglia elisabettina perché giungano ad essere parte di essa giovani entusiaste, come lo eravamo noi; e sappiano intessere relazioni vere e profonde fra di loro, per sostenersi nel cammino e testimoniare al mondo la gioia di appartenere al Signore.

suor Rosanna Rossi



suor Silviassunta Lorenzon nata a San Biagio di Callalta (TV) il 9 aprile 1928 morta a Taggì di Sotto (PD) l'8 agosto 2021 sepolta a Martellago (VE)

Suor Silviassunta, Ameris Lorenzon, nata a San Biagio di Callalta (Treviso) il 9 aprile 1928, era entrata nella famiglia elisabettina nel settembre del 1951 e il 3 maggio 1954 aveva fatto la prima professione.

Espresse le sue doti di educatrice dei bambini in molte parrocchie dove, oltre all'insegnamento curava la catechesi e la pastorale parrocchiale. Fu maestra a Maiero (Ferrara), Taggì di Sotto (Padova), Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia), Ripapersico (Ferrara), San Martino di Finita (Cosenza), nuovamente a Maiero (Ferrara), Baruchella (Rovigo), Masi (Rovigo) e infine a Dogato (Ferrara). Fu più volte superiora in queste comunità rivelando capacità di animazione e di fraterna collaborazione e seminando in tutte le parrocchie serenità e gioia.

Nel 1996, concluso il periodo dell'insegnamento, si inserì nella parrocchia "S. Domenico" a Crotone dove si dedicò pienamente con amore alla pastorale con la visita alle famiglie e la cura della comunità. La ricordano ancora per la sua presenza serena, il sorriso e la gioiosa dedizione.

Nel 2009 fu trasferita in Casa Madre, nella comunità S. Agnese, dove si dedicò con assiduità all'adorazione nella chiesa del Corpus Domini, offrendo sempre il suo sorriso cordiale e fraterno nelle relazioni comunitarie.

Nel 2014 per malattia si rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Casa Madre e, tre anni dopo, in quella di Taggì di Villafranca.

Chi ha avuto l'opportunità di assistere suor Silviassunta ricorda il suo immancabile sorriso e l'accoglienza delle cure con senso di riconoscenza: così è stata accompagnata all'incontro con il Signore, avvenuto l'8 agosto, presentandosi a lui con la lampada accesa e pronunciando il suo eccomi definitivo.

L'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio e ringraziamo le consorelle e il personale per le attenzioni avute nei suoi confronti.

Suor Silviassunta sei entrata in comunità, sorridente dopo un viaggio di notte, e ti sei messa subito a preparare il pranzo. Questa è stata la tua caratteristica: sorriso e servizio. Ogni giorno, ogni incontro, ogni situazione anche difficile era avvolta dal tuo sorriso, dalla tua disponibilità; ti accorgevi di ogni bisogno e vi rispondevi. Hai amato la vita comunitaria in tutti i suoi aspetti: ricordiamo ali angoli dove sostavi in preghiera: la cappella del SS. Sacramento, la porta che si affacciava sul mare da cui spingevi lo sguardo verso Capocolonna, il terrazzino da cui guardavi la strada e la gente nella fatica del quotidiano vivere.

Ricordiamo anche gli angoli dove nascondevi piccoli doni per sorprenderci nei giorni di festa. Abbiamo goduto molto per la saggezza delle tue riflessioni; nella condivisione fraterna ti ascoltavamo volentieri.

Ricordiamo il tuo amore per la famiglia elisabettina, ci era diventata familiare la preghiera per chi sosteneva il peso, ad ogni livello, di "reggere e guidare". La tua missio, il ministero della consolazione, era il tuo "vero bene", l'hai vissuto con passione ed assiduità, offrivi il tuo tempo alle famiglie, soprattutto



quelle provate; gli ammalati aspettavano e desideravano di essere visitati dal Signore Gesù, pane di vita, che tu portavi loro.

Nel mese di maggio, quando andavi nelle case con l'immagine della Madonna di Capocolonna, era "festa".

E quando le forze non ti hanno permesso di continuare ad "andare a rintracciare con sollecitudine e tenacia" chi era nel bisogno, rimanevi nell'ultimo banco della chiesa, presenza attenta e discreta in ascolto di chi entrava ed accoglievi, di chi cercava qualcuno a cui affidare desideri, gioie, fatiche, lacrime o semplicemente una compagnia per dire il rosario o esprimere una preghiera o guardare insieme, in silenzio, verso il tabernacolo.

Grazie, suor Silviassunta, per quanto l'esperienza di vivere con te ci ha donato.

Le sorelle della comunità di San Domenico in Crotone degli anni 1996-2009



suor Mariacelestina Pinton nata a Santa Maria di Sala (VE) il 27 aprile 1936 morta a Taggì di Sotto (PD) il 24 luglio 2021 sepolta a Caselle di Santa Maria di Sala (VE)

Suor Mariacelestina. Fernanda Pinton, era nata a Santa Maria di Sala (Venezia, diocesi di Padova) il 27 aprile 1936, era entrata nella famiglia elisabettina nel settembre del 1953 ed aveva fatto la professione religiosa il 3 maggio 1956.

L'educazione dei piccoli e la pastorale parrocchiale furono gli ambiti in cui iniziò ad esprimere la missione elisabettina. In tale veste fu assistente di scuola materna a Pasiano (Pordenone), a Montecchia di Crosara (Verona), a Pontevigodarzere - Padova, a Vallenoncello - Pordenone. a Sois (Belluno) e a Montà - Padova.

Poi, conseguito il diploma, visse il ruolo di maestra di scuola materna a Bassano del Grappa - Istituto "E. Vendramini", a Pojana Maggiore (Vicenza), a Perarolo (Padova), a Fellette (Vicenza).

Conclusa la stagione dell'insegnamento e dell'attività pastorale, ambiti in cui suor Mariacelestina rivelò ed espresse le sue doti umane di discrezione, affabilità, capacità di promuovere la persona, fu sorella attenta e premurosa nella cura della casa e dei bisogni delle sorelle della comunità a Piazzola sul Brenta, e, per alcuni mesi, a Casotto di Pedemonte (Vicenza).

Nel 2001 fece parte della comunità appena aperta "Beata Elisabetta" - Monselice (Padova), dove, ancora una volta, fu preziosa collaboratrice di comunità fino a quando, nel 2007, per il sopraggiungere di una malattia importante, si rese necessario il suo trasferimento nella Casa "Don Luigi Maran" a Taggì di Sotto e, in seguito, nell'infermeria "Regina Apostolorum".

Suor Mariacelestina affrontò con dignità e generosità le varie fasi della malattia che la portarono progressivamente a perdere la consapevolezza nei contatti con le persone: anni di sofferenza e di abbandono progressivo alla volontà di Dio, durante i quali ha sempre dimostrato riconoscenza per le cure e le attenzioni delle consorelle e del personale assistente.

Il Signore la incontrò per sempre nel pomeriggio del 24 luglio mentre teneva la lampada accesa, alimentata dagli anni di sofferenza.

L'accompagniamo con

la preghiera di suffragio, ed esprimiamo riconoscenza verso le consorelle e il personale che le fu accanto in questi lunghi anni di degenza.

Con suor Mariacelestina ho trascorso l'ultimo tratto della sua vita attiva nella comunità "Beata E. Vendramini" di Monselice.

Oggi la rivedo con i suoi occhioni azzurri pieni di stupore, risento la sua risata, la sua voce robusta, armoniosa che riempiva tutta la casa.

Si. era rimasta un po' la "fanciulla" della nostra comunità: alta, bionda, robusta, amante della libertà e di facili relazioni; incontrare i bambini era per lei una festa.

. Suor Mariacelestina, pur tanto amante della libertà, sapeva stare al ritmo della comunità e con prontezza dava il suo generoso sostegno nelle varie necessità.

Come donna consacrata ha saputo vivere con coerenza la sua fede e il momento della prova non l'ha trovata impreparata, ma ha evidenziato la solidità della sua fiducia in Dio.

Quando i primi sintomi della malattia si sono fatti evidenti non ha perduto la sua serenità, ma ha intensificato la preghiera, conscia che il suo tempo, come persona vigile, andava trascorrendo inesorabilmente verso la fine.

Oggi voglio pensare suor Mariacelestina che loda, in cielo, il Dio della vita nella "corale elisabettina".

La cara sorella ha avuto accanto 'buoni samaritani' che con tenerezza di madri hanno saputo dire a noi e a lei che la vita è un grande dono e che va custodita con amore fino alla fine naturale. Grazie!

suor Annadora Bovo

Il nostro ricordo affettuoso e fraterno va anche a suor Pialucia Sonda morta a fine agosto. Ne parleremo nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di suor Maria Peraro

il papà di suor Agnes Karimi Gatitu suor Miragrazia Mirafiori suor Agnes Ngure

la sorella di

suor Lucia Agban suor Rita e suor Rosalisa Bergamin

suor Liateresa Filipozzi suor Esther Kimani suor Roselia Tomasello

il fratello di

suor Piergiovanna Aldighieri suor Anna e

suor Giuseppina Camera suor Carlabruna Conte

suor Mariam Ebrahim

suor Graziella Gallo suor Luisamabile Lucietto

suor Rosita Pegoraro suor Antonia Rizzi

suor Eliangela Tocchet

suor Graziangela Vedovato



Proposte per giovani 2021-2022

Dal prossimo mese di novembre, riprendono a casa Santa Sofia - Padova le attività rivolte ai giovani.

Tenendo conto delle norme anti covid, desideriamo incontrarci in presenza per vivere momenti di preghiera e fraternità

e per crescere nella relazione con se stessi. con gli altri e con Dio. Ecco le iniziative.

2021/2022

to sound anxiet it has the service Perché, dave il tuo tel

Un percorso per conoscere il proprio

con libertà e responsabilità le energie

emotive, confrontandosi con Gesú e il Vangelo, in stile francescano.

suto offettivo, imparando a gestire

PER GIOVANI DAI 19 AI 32 ANNI DAL 20 NOVEMBRE 2021 AL 15 MAGGIO 2022



Per informazioni su date, contenuti, modalità contatta le suore della comunità di casa Santa Sofia, via Falloppio 49 – Padova, tel. 049.655216:

e-mail: santa.sofia@elisabettine.it; pastoralegiovanile@elisabettine.it